

Rassegna del 02/11/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	27	Contratti per 3 milioni di lavoratori	Casadei Cristina	1
Corriere della Sera	9	Le opposizioni: un governo di salvezza nazionale In campo anche le imprese	Trocino Alessandro	3
Corriere della Sera	9	Intervista a Ivan Malavasi - "E' il momento di scelte impopolari"	Baccaro Antonella	4

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5	Crolla la Borsa, ultimo avviso di Napolitano - "Improrogabili decisioni efficaci"	M.Br.	6
Corriere della Sera	5	Da oggi giro di consultazioni al Quirinale Napolitano tenta l'ultima mediazione	Breda Marzio	8
Corriere della Sera	6	Berlusconi sente il Colle e la Merkel "Vareremo il piano in tempi rapidi"	Galluzzo Marco	10
Corriere della Sera	8	Il Cavaliere pensa a "misure choc"	Verderami Francesco	12
Repubblica	11	Bersani: "C'è una finestra per un altro governo"	De Marchis Goffredo	15
Corriere della Sera	1	Intervista a Guido Rossi - Rossi: mercati e finanza hanno troppo potere - "Troppe disuguaglianze. La finanza non oscuri la politica"	Mucchetti Massimo	16
Corriere della Sera	12	Draghi alla Bce, subito in trincea	Tamburello Stefania	18
Sole 24 Ore	3	Vola lo spread, Italia sotto tiro - Spread record, raggiunta quota 459	Bufacchi Isabella - Dominelli Celestina	19
Repubblica	13	Obama al capezzale dell'euro ma il G20 rischia il fallimento. "L'Europa si aiuti da sola"	Rampini Federico	22
Repubblica	26	Novembre "nero" sul fronte degli scioperi	Conte Valentina	24

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Fermare la deriva	De Bortoli Ferruccio	25
Corriere della Sera	1	Perchè dovremo chiedere sostegno - Il giorno più difficile per il debito italiano Le aste a rischio e la richiesta di aiuto	Fubini Federico	26

SETTORI

Corriere della Sera	35	"Premio a chi paga le tasse e supera le verifiche fiscali"	Enr. Ma.	28
---------------------	----	--	----------	----

ASSOCIAZIONI

Italia Oggi	38	Enasarco, regole chiare non spot	...	29
-------------	----	----------------------------------	-----	----

Bilanci. La crisi non ha fermato i rinnovi: dimezzati dall'inizio dell'anno i dipendenti senza copertura

Contratti per 3 milioni di lavoratori

Mancano all'appello bancari, assicurativi, trasporto e vigilanza

Trend positivo per il settore privato, in stallo il pubblico

Indicatore di tensione	Gruppo di contratto	Tempo e frequenza	2010	2011				
				maggio	giugno	luglio	agosto	settembre
Dipendenti in attesa di rinnovo sul totale dei dipendenti - quota %	Totale economia		39,7	34,7	33,6	33,2	33,1	33,1
	Settore privato		21,5	15,0	13,6	13,1	12,9	12,9
	Agricoltura		31,7	0	0	0	0	0
	Industria		9,5	4,8	2,1	1,2	1,2	1,2
	Servizi privati		33,6	27,1	27,1	26,9	26,6	26,6
Durata media in mesi della vacanza contrattuale per i dipendenti in attesa di rinnovo	Attività della pubblica ammin.		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	Totale economia		11,0	17,1	18,3	19,4	20,4	21,4
	Settore privato		13,8	17,4	18,8	20,4	21,4	22,4
	Agricoltura		0,8	0	0	0	0	0
	Industria		4,2	9,4	6,0	7,0	8,0	9,0
Durata media in mesi della vacanza contrattuale per il totale dei dipendenti	Servizi privati		16,7	18,9	19,9	21,1	22,1	23,1
	Attività della pubblica ammin.		9,2	17,0	18,0	19,0	20,0	21,0
	Totale economia		4,2	5,9	6,1	6,5	6,8	7,1
	Settore privato		2,7	2,6	2,6	2,7	2,8	2,9
	Agricoltura		0,8	0	0	0	0	0
	Industria		0,3	0,5	0,1	0,1	0,1	0,1
	Servizi privati		5,5	5,1	5,4	5,7	5,9	6,1
	Attività della pubblica ammin.		9,2	17,0	18,0	19,0	20,0	21,0

Fonte: Istat

Cristina Casadei

■ All'appello mancano ancora i bancari, gli assicurativi, il trasporto, la vigilanza privata, parte del mondo cooperativo. Tutte le altre categorie hanno rinnovato i contratti. Secondo lo schema previsto dall'accordo di gennaio 2009, quello dell'indice Ipc, della durata triennale, della diffusione del secondo livello. In vigore per 4 anni, in via sperimentale. Firmato da Governo, associazioni datoriali, sindacati. Ma non dalla Cgil. Con il rinnovo dei contratti citati sopra, si chiuderà la prima stagione post accordo 2009. Dall'esito per nulla scontato, per via della crisi che anziché risolversi progressivamente, si è progressivamente aggravata, con ripercussioni che sono al centro del dibattito economico ancora oggi. E lo saranno per molto tempo ancora.

Non si è però arrestata la contrattazione nazionale che in questa tornata più che migliorare il potere d'acquisto dei lavoratori, lo ha difeso. Con prospettive stazionarie, quando non depressive, per i consumi. E senza che vi sia stata per i rinnovi dei contratti collettivi nazionali una sola ora di sciopero. Se escludiamo i trasporti. Quindi con un calo della tensione contrattuale che, come mostrano i grafici Istat, si fa sempre più deciso

dall'inizio di gennaio di quest'anno. Del resto dagli oltre 7 milioni di lavoratori in attesa di rinnovo, stimati dalla Cisl all'inizio di quest'anno, si è passati ai 4,3 milioni indicati dall'ultima rilevazione Istat di fine settembre. Da sottrarre, in entrambi i casi, gli oltre tre milioni di lavoratori del pubblico impiego: a partire da gennaio 2010, infatti, tutti i contratti della pubblica amministrazione sono scaduti e rimarranno tali in ottemperanza alle disposizioni della legge 122/2010 che stabilisce (art.9 comma 7) il blocco delle procedure contrattuali e negoziali per il triennio 2010-2012. Con un rapido conteggio, quindi, si scopre che in 9 mesi si è passati dai 4 milioni di lavoratori in attesa di rinnovo a 1,3. Un risultato che per Luigi Sbarra, segretario nazionale della Cisl, «è molto positivo ed è il segno che la riforma ha aiutato concretamente a ridurre la conflittualità, oltre ad aver favorito l'affermazione di un sistema di relazioni industriali partecipativo, ad aver consolidato la questione di una maggiore responsabilità e ridefinito meglio il rapporto tra primo e secondo livello».

Il 2011 è stato innanzitutto l'anno del contratto del commercio, che insieme a quello dei metalmeccanici, porta una firma se-

parata, un aumento salariale ispirato dalla moderazione e una novità sul tema della carenza che, per prima, **Confcommercio** ha rimesso in discussione. Questa stagione contrattuale, nella lettura che ne dà il segretario confederale della Uil, Paolo Pirani, «è stata senza dubbio unitaria», a dispetto del via, all'inizio del 2009, con la firma separata dell'accordo quadro. Segno che l'approccio politico poco ha influito sulla contrattazione: i contratti sono stati fatti e «il modello che ci ha consegnato l'accordo del 2009 ha funzionato bene», dice Pirani. Sbarra ricorda che in molti rinnovi, «il punto di partenza sono state piattaforme separate, poi ricomposte in un accordo unitario grazie all'attività di negoziazione». Che ha puntato molto anche all'affermazione «di un sistema basato sulla bilateralità e sul welfare contrattuale», aggiunge.

Unità sindacale sì, ma aggiunge Pirani «non sono state colte appieno le opportunità che il modello del 2009 ha fornito. Questa stagione non ha sfruttato appieno le opportunità che creava perché tutto il capitolo della derogabilità contrattuale e del rapporto di secondo livello è stato solo parzialmente trattato. Dai sindacati, ma anche dalle associazioni datoriali».

Per i sindacati due elementi ne-



gativi, però, hanno calato un'ombra sui negoziati. Il primo riguarda i dipendenti pubblici a cui le varie finanziarie hanno "bloccato" il rinnovo. Il secondo, invece, interessa il trasporto dove «si sommano due difficoltà – interpreta Pirani –. E cioè la resistenza di diverse associazioni imprenditoriali all'idea del contratto di settore a cui i sindacati hanno puntato per evitare forme di dumping sociale in un settore che sta progressivamente tentando di liberalizzarsi, come dimostra il caso delle Ferrovie. La seconda difficoltà è invece data da cause specifiche che riguardano il trasporto e le disponibilità finanziarie».

Il quadro tratteggiato dall'Istat dice che a fine settembre sono in vigore 47 contratti che regolano il trattamento economico di circa 8,7 milioni di dipendenti, a cui corrisponde circa il 61,7% del monte retributivo complessivo. Il settore agricolo vanta una copertura totale, l'industria il 98,4%, i servizi privati il 68,6%. L'altro lato della medaglia mostra che i contratti in attesa di rinnovo sono 31 – 16 sono quelli della pa che interessano oltre 3 milioni di lavoratori – e riguardano 4,3 milioni di dipendenti. Il più importante è senza dubbio quello dei bancari. Il negoziato coinvolge quasi 350 mila persone e dopo la sigla dell'accordo quadro sugli assetti contrattuali ora entrerà nel vivo. Un blocco sostanziale riguarda invece gli assicurativi. Così come i trasporti. Ma l'attività negoziale guarda avanti. E se ci sono categorie che devono ancora chiudere il primo rinnovo post riforma 2009, ce ne sono altre che si avviano al secondo, quello della fase ormai a regime. Come le telecomunicazioni: i sindacati di categoria hanno già approntato la piattaforma. Avanti con le trattative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opposizioni: un governo di salvezza nazionale

In campo anche le imprese

Confindustria, Abi e coop: situazione insostenibile

Il Pd

Bersani: siamo pronti ad assumerci ogni responsabilità, ma serve un cambio di fase

ROMA — Pier Luigi Bersani e Antonio Di Pietro, in piena sintonia, chiedono «il passo indietro» di Silvio Berlusconi e un governo di «solidarietà nazionale». Il terzo polo invita il Cavaliere in Parlamento per «decisioni concrete e non rassicurazioni di rito». Ma fanno sentire la loro voce anche le imprese. In una dichiarazione — firmata da Abi, Ania, Alleanza delle cooperative, Confindustria e **Rete Imprese Italia** — si definisce l'attuale situazione «insostenibile» e si chiedono misure «immediatamente»: in caso contrario il governo «ne tragga le conseguenze e lo faccia rapidamente, nell'interesse dell'Italia». Il pressing dell'opposizione, sia pure da punti di vista non identici, si fa forte. Perché l'approdo finale, la fine del governo Berlusconi, sembra avvicinarsi e anche per questo Bersani, anche a nome di Di Pietro, in un colloquio telefonico con il Quirinale, ha annunciato la disponibilità dei due partiti ad «assumersi ogni responsabilità», ovvero a provare a mettere in piedi un governo di responsabilità nazionale. A confortare questa ipotesi, nella prospettiva di Bersani e Di Pietro, anche le parole serali del Colle che chiede «l'assunzione di decisioni efficaci», ma parla anche di «una nuova prospettiva di larga condivisione».

Il precipitare della crisi sembra restringere le opzioni. Difficile immaginare una campagna elettorale ora, anche se l'ipotesi non viene del tutto esclusa. Bersani chiede «un gesto di discontinuità»: «È necessario un cambio, così come è successo in tutti quei Paesi che sono finiti nei guai». Bersani vorrebbe un «passaggio di fase con personalità credibili su scala internazionale» e «una larghissima condivisione parlamentare». Il leader del Pd tiene a specificare che non è il momento di immaginare soluzioni di parte: «Non voglio ribaltoni o mettermi in coda a situazioni non credibili. Non da oggi ho consegnato a nome del Pd, e oggi ho fatto anche il nome di Di Pietro, la disponibilità del mio partito a dare una mano». Il crinale è sottile, insomma, e non si può ipotizzare un governo delle opposizioni rinforzato da qualche fuoriuscito. Lo scenario è piuttosto quello di un governo di emergenza composto dall'opposizione ma anche da un'ampia parte della maggioranza. Il terzo polo parla con una nota congiunta di Casini (Udc), Fini (Fli) e Rutelli (Api), che chiedono la presenza del premier in Aula prima del G20 di Cannes di domani. E l'appello di banche e imprese colpisce per la sua durezza: «L'attuale condizione è insostenibile. Non possiamo correre il rischio di perdere in poche settimane ciò che abbiamo costruito in decenni di lavoro».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni

Il Pd invoca il cambio di governo



Per Bersani serve «l'annuncio di un cambiamento, un gesto di discontinuità, perché il tasso di credibilità dell'azione di governo è pari a zero»

Il terzo polo: premier in Aula



Il terzo polo chiede che il «presidente del Consiglio venga in Parlamento per illustrare, prima della riunione del G20, le decisioni concrete che assumerà nelle prossime ore»

L'Idv e l'esecutivo di larghe intese



Antonio Di Pietro afferma: «Siamo pronti a dare un contributo appoggiando un governo di larghe intese, per fare quei provvedimenti che servono»



L'intervista **Ivan Malavasi**, presidente di **Rete Imprese Italia**

«E' il momento di scelte impopolari»

«Il governo agisca subito o lasci il posto a chi è in grado di farlo»

Pensioni

«Che si intervenga sulle pensioni, con una patrimoniale... Ma si faccia qualcosa»

ROMA — «Non è più tempo di schermaglie politiche. Servono scelte precise per salvare il Paese. Se questo governo non se la sente di assumere decisioni impopolari, lo lasci fare a chi può».

Ivan Malavasi guida **Rete Imprese Italia** (Casartigiani, Cna, Confartigianato, **Confcommercio** e Confesercenti) che, insieme con Abi, Alleanza delle cooperative, Ania e Confindustria, ieri ha rivolto l'ennesimo appello al governo perché assuma provvedimenti risolutivi.

Presidente, dopo il via libera dell'Unione Europea alla lettera d'intenti del nostro governo, si aspettava la bufera sui mercati di ieri?

«Me l'aspettavo perché le indicazioni erano state apprezzate negli intenti ma le dichiarazioni successive le hanno indebolite».

Si riferisce alle dichiarazioni di Berlusconi sull'euro?

«Capisco che gli possano essere uscite male, poi ha tentato di rettificarle. Ma dire che si tratta di una "moneta strana", che ci ha danneggiato...».

L'euro è stato importante per le imprese? Lo è ancora?

«Per le imprese e per il Paese: le cose non sono disgiunte. La stabilità che ha portato l'euro è stata la condizione di forza del-

l'Europa. Certo oggi emergono difficoltà strutturali dell'Unione che hanno incrociato la debolezza della politica mondiale, sovrappiù e travolta da una finanza dissoluta».

La questione greca ha danneggiato anche noi?

«La Grecia spesso funziona da capro espiatorio. L'Europa ha fatto errori di straordinaria gravità chiedendo un prezzo alto a questo piccolo Paese e sbagliando la tempistica. Si sarebbe dovuti intervenire un anno fa per evitare i costi elevati del salvataggio».

Anche l'Italia è fuori tempo massimo?

«Siamo sull'orlo del baratro. Noi imprese abbiamo fatto i nostri appelli per tempo, abbiamo indicato misure, magari non tutte giuste ma, mi creda, anche molto difficili da concordare all'interno delle associazioni. Che si intervenga sulle pensioni, con una patrimoniale, con qualche altra diavoleria, ma si faccia qualcosa».

Le misure della lettera d'intenti potrebbero essere accelerate. Basteranno?

«Per noi va ridotto il debito e vanno introdotte misure strutturali per diminuire il fabbisogno, sennò andiamo avanti di manovra in manovra. O si finisce come l'Argentina. Guardi, arrivo a dire che è meglio sbagliare facendo che non fare niente».

Tra le misure indicate dalla lettera, hanno fatto discutere le nuove norme sui licenzia-

menti. Come le giudica?

«Non sono la priorità. Il tema del mercato del lavoro è importante per la crescita, prima però si deve intervenire sul problema dei giovani. Serve una riforma complessiva e non ideologica. Io dico: prima facciamo ripartire l'economia e poi parliamo della flessibilità in uscita».

Intanto ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha introdotto elementi nuovi nel dibattito politico.

«Ha detto cose sagge. Ha detto che non possiamo permetterci una ingovernabilità lunga. I nostri fondamentali peggiorano di giorno in giorno: la disoccupazione cresce. Per pagare il debito non ci basteranno i soldi...».

Il presidente sembra affacciare l'idea di un governo di larghe intese per prendere le necessarie decisioni?

«Se questo governo non riesce a approvare le misure che servono, che possono anche essere impopolari, deve trarne le debite conseguenze. E subito».

L'ex premier Romano Prodi avanza una candidatura, quella di Mario Monti. Che ne pensa?

«La politica faccia il suo mestiere: a noi non interessa un governo tecnico o altro, a noi interessa che la soluzione sia fattiva. Apprezzo Monti, la sua personalità morale elevata potrebbe aiutare a dare un segnale positivo agli osservatori internazionali. Dopodiché spetta a Napolitano. Ma si faccia presto».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è**Imprenditore**

Ivan Malavasi, nato a Correggio nel '48, è un imprenditore nel settore della meccanica di precisione

Gli incarichi

Malavasi è presidente di Rete Imprese Italia, l'associazione che riunisce Casartigiani, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti e Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa di cui l'imprenditore conserva la presidenza



Piazza Affari perde il 6,8%, lo spread tocca quota 459. Le banche sotto pressione. Bersani: siamo pronti a un governo di emergenza

Crolla la Borsa, ultimo avviso di Napolitano

Nota del Presidente: misure subito, verificherò se c'è larga condivisione delle scelte
Vertice di Berlusconi con i ministri, ancora nessuna decisione. Oggi nuovo incontro

Un altro crollo in Borsa: Piazza Affari ha chiuso con un meno 6,8%. Lo spread, il differenziale tra i Btp decennali italiani e i Bund tedeschi, ha toccato quota 459. Banche sotto pressione. E in serata è arrivato l'ultimatum del presidente della Repubblica Napolitano: «Subito le misure per la crescita, verificherò se esiste una larga condivisione delle scelte». Nessuna decisione è invece venuta dal vertice che si è tenuto ieri sera tra il presidente del Consiglio Berlusconi e i ministri. Oggi è in programma un'altra riunione. Bersani: «Siamo pronti a un esecutivo di emergenza».

«Improrogabili decisioni efficaci»

Il Colle in campo: verificherò che ci sia condivisione sulle scelte

Scenari

Il capo dello Stato non evoca ipotesi di «discontinuità» ma è chiaro che non le esclude

ROMA — È stato un giorno carico d'angoscia, per Giorgio Napolitano. Con un occhio al computer, per seguire la disastrosa performance di Borse e mercati. E con il telefono in mano, per sondare governo, opposizioni e forze sociali. Finché, chiusa con un gran tonfo Piazza Affari, ha spiegato con una nota ufficiale di considerare «ormai improrogabile» l'assunzione di quelle «decisioni efficaci» che Palazzo Chigi ha anticipato una settimana fa con una lettera d'intenti alle autorità europee.

Insomma: non si può più aspettare, dice il presidente, rendendo pubblica la sua «forte preoccupazione» e, insieme ad essa, l'auspicio di una corresponsabilità di entrambi i fronti politici sui provvedimenti anticrisi. Una

prova che chiede con estrema urgenza, possibilmente prima del G20 che avrà inizio domani e in ogni caso prima che la nostra economia si dissanguini ancora di più sui mercati.

Certo, nella ricognizione che ha compiuto ieri ha dovuto prendere atto che un simile percorso è troppo imperativo e, anzi, impossibile, data la reciproca diffidenza tra governo e opposizioni. Eppure non rinuncia a «verificare» di persona se «una larga condivisione delle scelte» sia davvero da escludere. Il capo dello Stato non evoca ovviamente le ipotesi di discontinuità attraverso il battesimo di governi di «salvezza nazionale». Ma è chiaro che non le esclude, visto che a invocare una svolta c'è adesso un «ampio arco di for-

Risposte

A maggioranza e opposizioni Napolitano ha indicato le necessità del Paese

fronte che, puntualizza nel suo comunicato, si mostra appunto «consapevole delle necessità di una nuova prospettiva di larga condivisione delle scelte», nella convinzione di poterle realizzare insieme.

Il nodo politico sta tutto qui, e il capo dello Stato non può scioglierlo. Non lui e non ancora, almeno.

Da un lato c'è Berlusconi che, come ha verbalizzato il Quirinale, «conferma il proprio intendimento di procedere» secondo quanto si è impegnato a fare con l'Unione Europea e nonostante le difficoltà con i propri partner.

Dall'altro le opposizioni, ferme nella pretesa di un cambio della guardia a Palazzo Chigi prima di impegnarsi direttamente e che comunque escludono ogni loro ulteriore aiuto perché lo hanno

«già dato», tra luglio e agosto.

A entrambe le parti, messe in mora assieme se non proprio alla pari, Giorgio Napolitano indica le «necessità» del Paese, chiedendo una risposta. Non può fare altro, fino a quando il governo disporrà di una maggioranza ratificata con ripetuti (e anche recenti) voti di fiducia.

Lui, dal canto suo, sorveglierà e verificherà i passi che si vorranno compiere, esercitando fino in fondo



quell'azione di persuasione morale per la quale molti hanno parlato di un «governo sotto tutela» e del Quirinale come di una specie di «cabina di regia». Comunque la si pensi, di sicuro è diventato, e da tempo, il garante dell'Italia presso l'Unione Europea.

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il testo

La nota del Quirinale: «Momento critico»



Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dinanzi all'ulteriore aggravarsi della posizione italiana nei mercati finanziari, e alla luce dei molteplici contatti stabiliti nel corso della giornata, considera ormai improrogabile l'assunzione di decisioni efficaci nell'ambito della lettera di impegni indirizzata dal governo alle autorità europee. Il presidente del Consiglio gli ha confermato il proprio intendimento di procedere in tal senso. Dal canto loro, diversi rappresentanti dei gruppi di opposizione gli hanno manifestato la disponibilità a prendersi le responsabilità necessarie in rapporto all'aggravarsi della crisi. Nell'attuale così critico momento il Paese può contare su un ampio arco di forze sociali e politiche consapevoli della necessità di una nuova prospettiva di larga condivisione delle scelte che l'Europa, l'opinione internazionale e gli operatori economici e finanziari si attendono con urgenza dall'Italia. Il capo dello Stato ritiene suo dovere verificare le condizioni per il concretizzarsi di tale prospettiva.

» **Dietro le quinte** Perplexità per l'ipotesi del premier del voto di fiducia al Senato sulle misure anticrisi

Da oggi giro di consultazioni al Quirinale: Napolitano tenta l'ultima mediazione

L'incognita della missione del Fondo monetario internazionale in corso in Italia

Rassicurazioni

Il premier assicura di poter trovare una soluzione: «A Berlino basta che il Parlamento approvi la lettera spedita all'Ue»

ROMA — Prendere tempo significherebbe perdere tempo, cosa che nessuno può più permettersi. Comincerà dunque oggi stesso, al Quirinale, un giro di consultazioni per «verificare» le prospettive di una «larga condivisione delle scelte» che l'Europa (e non solo l'Europa) si attende con urgenza dall'Italia. Giorgio Napolitano l'ha lasciato intendere nel comunicato con cui ieri sera ha spiegato che vuole «verificare» — perché è «suo dovere» — le condizioni affinché si concretizzi la risposta anticrisi del nostro Paese. Lasciando intendere che, se non dovessero essere prese subito le misure necessarie e tutto andasse a rotoli, si sentirebbe le mani più libere. Magari per esplorare le possibilità di dare vita a un esecutivo d'emergenza, o tecnico, o di responsabilità, o comunque lo si chiami, evocato da diverse parti.

Per la verità, il capo dello Stato non avrebbe neppure bisogno di questo sondaggio informale. Da mesi è impegnato in una sorta di consulto permanente, e anche nelle ultime ore ha sentito molti attori della scena politica (Bersani e Casini, Berlusconi e Gianni Letta), oltre al neogovernatore di Bankitalia Visco e a parecchi esponenti del mondo economico e finanziario.

Le posizioni emerse dai suoi colloqui sono al momento tre. C'è anzitutto quella di Berlusconi, il quale esclude che dietro l'ultimo choc di Borse e mercati vi sia una questione politica e

proprio per questo assicura di volere (e potere) trovare una soluzione, in un certo senso istituzionale, alla crisi. Il premier ha riferito al presidente d'aver parlato con Angela Merkel, raccontandogli che il cancelliere tedesco si accontenterebbe di un voto del Parlamento alla sua «lettera d'intenti» alla Ue. Le basterebbe cioè una decisione politica che in qualche modo ratifichi gli impegni che il governo si è assunto con quella missiva. L'ipotesi che sta studiando Berlusconi è quella di un voto al Senato, dove si sente più tranquillo della tenuta della propria maggioranza. Ma qui Napolitano ha obiettato che l'idea di ricorrere al voto di fiducia non consentirebbe all'opposizione — che il Quirinale vorrebbe fosse coinvolta nel sostegno ad alcuni dei provvedimenti — di partecipare alla genesi della manovra. Per il presidente, insomma, cercare l'avallo politico di uno dei due rami del Parlamento attraverso quella scorciatoia ha la controindicazione di escludere a priori le possibilità di una qualsiasi «condivisione».

La seconda posizione è quella di centristi e Pd che, per voce di Casini e Bersani, hanno confermato al capo dello Stato ciò che da tempo ripetono: questo esecutivo se ne vada, e noi siamo pronti a prendere parte a un governo di responsabilità nazionale a guida tecnica (per esempio Mario Monti). E c'è poi la terza posizione, di Confindustria, Abi e associazioni imprenditoriali, che ormai in coro ingiungono a Berlusconi: o decide subito o si ritiri.

Su tutto questo s'inserisce ora, a riprova che gli esami non finiscono mai (e purtroppo motivatamente, nel no-

stro caso), le incognite della missione in corso in Italia da parte di tecnici del Fondo monetario internazionale. Il capo dello Stato sa che c'è questa missione, e Ignazio Visco gliene ha probabilmente fatto cenno. Ma non ha forse ancora messo in conto che, tra le ipotesi aperte nell'eventualità che si trascini l'impasse decisionale di Palazzo Chigi, c'è anche quella che l'Italia sia costretta a chiedere l'aiuto del Fondo monetario. E un prestito di questa natura si tradurrebbe fatalmente in una perdita di sovranità molto forte per il Paese.

Ecco perché, oltre ad altre preoccupazioni connesse allo choc delle Borse (come i timori sulla svalutazione dei titoli degli istituti di credito e sulle vicine valutazioni dell'Authority europea sulle banche, l'Eba), parlando con Berlusconi e con Letta, il presidente ha insistito per l'adozione di misure «eccezionali e ravvicinate». Accompagnate da concreti segnali di voler aprire un dialogo con le opposizioni. Così, per esempio, ha chiesto notizie sulla nascita di quella «commissione bipartisan per le proposte sul debito» di cui il Cavaliere aveva fatto cenno come intenzione nella sua lettera a Bruxelles. La risposta? Piuttosto confusa. Con il Cavaliere che se l'è cavata suggerendo, lì per lì, il nome di Francesco Forte come l'uomo cui affidare la guida di questa commissione. In tanta incertezza, l'unica cosa sicura è lo strumento al quale il governo pensa per queste misure eccezionali: la legge di stabilità. Che diventerebbe, attraverso un emendamento, il veicolo attraverso il quale far passare tutto.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I richiami**13 ottobre**

Nel giorno in cui Berlusconi parla alle Camere prima del voto di fiducia del 14 ottobre, il Colle, alla richiesta di una valutazione del discorso del premier, risponde cautamente di restare «in attesa dei fatti». Nel mirino del Quirinale, la concreta operatività del governo sull'economia

27 ottobre

In visita a Bruges nella giornata in cui la lettera del governo italiano arriva all'Ue, il presidente Napolitano sferza le istituzioni: «Nessuna forza politica italiana può continuare a governare, o candidarsi a governare, senza mostrarsi consapevole delle decisioni, anche impopolari, da prendere ora nell'interesse nazionale ed europeo»

Berlusconi sente il Colle e la Merkel «Vareremo il piano in tempi rapidi»

Nessuna decisione al vertice di ieri, oggi nuovo incontro. Lite tra il premier e Tremonti

Vertice

Ieri sera il presidente del Consiglio ha convocato un vertice con i ministri

Maxi emendamento

Nel Consiglio dei ministri di oggi il sì al maxi emendamento alla legge di Stabilità

20

novembre, è il termine entro il quale approvare una serie di misure

ROMA — A tarda sera nella stanza del governo restano soltanto Tremonti, Calderoli, Letta e Berlusconi. Sono già andati via Frattini e Romani. Si è appena deciso che oggi verrà convocato un Consiglio dei ministri per approvare un maxi emendamento alla legge di Stabilità, in discussione al Senato, che a Palazzo Madama andrà approvato entro il 15 novembre.

Al termine di un'altra giornata drammatica sui mercati, il governo sembra voler cambiare passo e dare attuazione immediata alle promesse fatte negli ultimi giorni alle istituzioni comunitarie. Alcune delle misure incluse nella lettera che la settimana scorsa Berlusconi ha portato a Bruxelles potrebbero diventare legge prima del tempo, essere approvate alla Camera il 20 di questo mese, con l'apposizione della fiducia.

È la traccia della risposta dell'esecutivo alla pressione e alla preoccupazione di Napolitano, alle critiche durissime dell'opposizione, ma soprattutto ai numeri dei mercati dei titoli di Stato, mercati che continuano a considerare i nostri Bot e Btp come obbligazioni che hanno sempre meno valore.

Sembra che nell'emendamento che il governo approverà prima della partecipazione di Berlusconi e Tremonti al G20 di Cannes, che inizia domani, dovrebbero essere inserite le norme attese sulla riforma delle professioni, quelle che riguardano il mercato del lavoro, misure per la deregulation dei lavori pubblici e delle infrastrutture, la lunga lista di semplificazioni che sono incluse nella bozza del decreto per lo sviluppo, infine norme più stringenti di quelle vigenti in tema di liberalizzazione dei servizi pub-

blici e locali.

È la conclusione di una giornata che a Palazzo Chigi è stata vissuta quasi al cardiopalmo e di una riunione che ha avuto i suoi momenti di tensione.

Berlusconi rientra a Roma nel pomeriggio mentre la Borsa di Milano continua ad affondare sino a raggiungere il record negativo del Vecchio continente. Una telefonata di preoccupazione con la Merkel ne precede una con Napolitano, mentre le notizie dei mercati secondari sui nostri titoli fotografano l'ennesimo tonfo, sempre più ampio, della credibilità del debito italiano.

A tarda sera a Palazzo Chigi restano solo due ministri e il premier e se la strada sembra decisa, quella del maxi emendamento, non si esclude che alcune delle misure possano trovare forma in un decreto legge, in modo da renderle vigenti già alla vigilia del vertice internazionale di Cannes, dove Berlusconi sarà chiamato a confrontarsi, da osservato speciale, con gli altri leader del mondo, da Obama alla Merkel sino ai vertici dell'Unione Europea.

Sono ben tre i comunicati del governo, il primo persino per smentire che il Cavaliere abbia chiesto aiuto a Putin per uscire dalla crisi, nel corso della giornata. Danno la misura, anche nel numero, della delicatezza della situazione. Talmente tesa che persino nel vertice notturno, dinanzi ai colleghi di governo, Tremonti riprende il discorso di un passo indietro del premier, opportunità che per il ministro dell'Economia andrebbe vagliata e che invece per il resto del governo, premier in testa, è fuori da ogni discussione realistica.

Appena rientrato nella Ca-

pitale il premier chiama al telefono la cancelliera tedesca, Angela Merkel, per un'analisi «della situazione economica e finanziaria che si è venuta a creare a seguito dell'annuncio della Grecia di indire il referendum», recita una nota. Berlusconi conferma alla cancelliera tedesca «la ferma determinazione del governo italiano di introdurre in tempi rapidi le misure definite con l'Agenda europea».

I contatti sono febbrili anche con il Quirinale. Berlusconi «aggiorna» Giorgio Napolitano sulla telefonata con la Merkel e, soprattutto, «sulle misure che il governo intende adottare in tempi rapidi». La nota del Colle, in cui la prima carica dello Stato invita il governo a presentare e approvare con la massima urgenza le misure annunciate nei giorni scorsi, arriva a stretto giro.

Si arriva alla sera e all'inizio della riunione del governo. Per esserci Frattini ha annullato una visita ufficiale in Australia, Romani è appena rientrato dall'India, partecipano anche Sacconi, Matteoli, Rotondi. Spicca l'assenza di Bossi, che pure era dato per presente. Oggi si terrà un'altra riunione, prima del Consiglio dei ministri. Con un occhio certamente ai mercati e l'altro ai rendimenti dei nostri titoli di Stato.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo

Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, circondato dai ministri Sacconi e Tremonti, e (alla sua destra) dal sottosegretario Gianni Letta e il ministro Paolo Romani



La giornata



Da Arcore a Roma

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è rientrato ieri pomeriggio a Roma da Arcore, anticipando di qualche ora il suo arrivo nella Capitale. Il premier si è recato subito a Palazzo Chigi per seguire l'evolversi della crisi: con lui il sottosegretario Gianni Letta



I colloqui telefonici

Berlusconi ha avuto colloqui telefonici con la cancelliera tedesca Angela Merkel — al centro della telefonata l'analisi della situazione economica — e con il capo dello Stato Giorgio Napolitano, per aggiornarlo sul dialogo con la Merkel e sulle misure che il governo intende adottare



Il vertice serale

Berlusconi ha convocato a Palazzo Chigi un vertice serale coi ministri dell'Economia, Giulio Tremonti, del Welfare, Maurizio Sacconi, della Semplificazione, Roberto Calderoli, dello Sviluppo economico, Paolo Romani, degli Esteri, Franco Frattini, e del Programma, Gianfranco Rotondi



L'agenda di oggi

Per oggi è in vista un possibile Consiglio dei ministri per varare le prime misure annunciate all'Ue e per considerare le proposte da portare al G20 in programma a Cannes. Oggi Tremonti ha convocato al suo dicastero il Comitato per la salvaguardia della stabilità finanziaria

Il Cavaliere pensa a «misure choc»

Tra le ipotesi, patrimoniale e prelievo forzoso

Il Quirinale

Il Cavaliere: al Quirinale non c'è un capo dello Stato intento a ordire trappole

ROMA — L'unica certezza di Berlusconi è che «al Quirinale non c'è un capo dello Stato intento a ordire trappole». Tuttavia la fiducia che ancora gli accorda Napolitano è a tempo, e di tempo il Cavaliere non ne ha più. Indebolito dalle piazze finanziarie internazionali, accerchiato dalle manovre nei palazzi romani, e senza un accordo nel vertice d'emergenza convocato in serata, il premier ha trascorso la giornata meditando il varo di «misure choc» per salvare il Paese e il suo governo, entrambi a rischio default. Non c'è dubbio che gli «interventi straordinari» sui quali sta ragionando «mi fanno venire l'orticaria solo a pronunciarli». Dalla patrimoniale al prelievo forzoso, da un piano di dimissioni doloroso fino a una lunga teoria di condoni, Berlusconi valuta i provvedimenti da porre come sacchetti di sabbia sull'argine del fiume che ha già iniziato a tracimare.

«Mi hanno detto di fare come Amato», spiega il Cavaliere, che evoca così un'altra stagione economica drammatica, quella del '92, e le misure draconiane che vennero allora adottate per salvare la lira: guarda caso una patrimoniale sulla casa, un prelievo sui conti correnti e i depositi bancari, il blocco per un anno dei contratti del pubblico impiego e il blocco delle pensioni di anzianità. Tanto basta per far spuntare sul volto del premier una smorfia di disgusto mista a disappunto, perché ognuno di questi provvedimenti sarebbe «contrario ai miei capisaldi», al credo che ha divulgato per venti anni e che in parte ha già dovuto abbandonare con la manovra estiva.

Mentre i Btp continuano a cedere terreno sui listini, Berlusconi spiega alla Merkel che «farò quanto è necessario per difendere fino in fondo la credibilità dell'Italia», e con essa anche ciò che resta della sua credibilità nel consesso mondiale. Nel corso del colloquio il premier ribadisce

che «il mio governo intende rispettare gli impegni», ma intanto si chiede e chiede «cosa posso fare più di quanto ho fatto». La risposta della cancelliera tedesca non si fa attendere, è un suggerimento che somiglia tanto a una perentoria richiesta: far validare intanto da un voto del Parlamento le linee guida del piano di risanamento presentato in Europa, una sorta di imprima-tur preventivo in attesa dell'approvazione dei provvedimenti.

La piena ha superato ampiamente i livelli di guardia quando Berlusconi accenna a Napolitano le «misure choc», prospettate ancora come ipotesi, segno della confusione che regna nella maggioranza e che viene indirettamente confermata dall'assenza di Bossi al vertice serale di Palazzo Chigi. E se è vero che la conversazione con il presidente della Repubblica convince il premier che «al Quirinale non si ordiscono trappole», è altrettanto vero che il Colle è risoluto nel chiedere atti di governo che tolgano l'Italia dal mirino della speculazione finanziaria. Il punto però non è stabilire quale sia il mezzo con cui varare i provvedimenti, poco importa se si tratti di decreti e di emendamenti da inserire nella legge di Stabilità: il nodo è il contenuto.

Ed è su questo che scoppia l'ennesimo scontro tra Berlusconi e Tremonti, considerato dal premier non più solo un «problema politico», ma un «fattore» dell'attacco speculativo all'Italia per via dell'atteggiamento assunto in questa fase: «Se un ministro dell'Economia si mostra scettico sulle misure che vengono adottate, che segnale trasmette ai mercati? L'accusa che Berlusconi rivolge all'inquilino di via XX settembre di «tradimento». Per tutta risposta anche ieri sera, al culmine dell'ennesimo alterco al vertice, Tremonti ha invitato il Cavaliere a fare «un passo indietro», in nome «dell'interesse nazionale», delle «aste dei titoli di Stato sul mercato».

Ma il premier non ha intenzione di dimettersi, e ieri mattina aveva studiato una road map per resistere a Palazzo Chigi. Sul fronte istituzionale era (e al momento resta) sua intenzione convocare un Consiglio dei ministri con cui varare una

prima parte di misure da presentare già ai partner internazionali del G20. Epperò sarà difficile

realizzare questa parte del piano, visto che ieri sera non era stato ancora raggiunto un accordo. Sul fronte politico resta convocato l'Ufficio di presidenza del Pdl, pronto a chiedere — con un documento — che «tutte le decisioni in materia economica vengano accentrate a Palazzo Chigi».

È un modo per mettere in mora Tremonti, e al tempo stesso per tenere saldo l'asse con la Lega, dato che «le misure — questo sarà scritto nella risoluzione del partito — dovranno essere coerenti con il piano preparato per l'Europa», quella sorta di programma di governo di fine legislatura firmato da Bossi, e che pertanto dovrebbe vincolare il Carroccio. Dovrebbe, visto che il Senatour con la sua assenza pare volersi tenere le mani libere. Ma non è questo il pericolo maggiore per Berlusconi, sono piuttosto le crepe nelle file parlamentari a destare allarme, l'ipotesi — fondata — che altri deputati lascino la maggioranza e lascino di conseguenza il governo senza fiducia a Montecitorio.

Per questo nella sua road map il Cavaliere ha previsto di presentarsi davanti alle Camere dopo il G20, non prima, come gli hanno chiesto ieri i leader del terzo polo. È evidente il motivo: il premier ha intuito il rischio dell'agguato e non intende andare al vertice di Cannes da «dimensionato». Dopo, invece, potrebbe farsi scudo dei provvedimenti per sfidare il Parlamento ad accettare il piano di risanamento «nell'interesse del Paese» o staccare la spina all'esecutivo. A quel punto —



come spiegava in questi giorni il segretario del Pdl Alfano — «tutti dovranno sapere che dopo il governo Berlusconi non potrà esserci il governo dei congiurati, ma solo il voto anticipato».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'India

Il ministro per lo Sviluppo economico Paolo Romani è rientrato ieri a Roma dall'India, dove era in missione, e in serata ha partecipato alla riunione di governo

Ministri tra viaggi e rinunce



A Shanghai

Il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta era assente dal vertice a Palazzo Chigi in quanto impegnato in una missione con gli imprenditori in Cina



La scheda

Le misure e l'ipotesi maxi emendamento

1 Il primo punto al vaglio del governo è l'anticipo nella legge di Stabilità in discussione al Senato delle misure anticrisi richieste dall'Europa. Un maxi emendamento da fare in tempi rapidi per consentire a Silvio Berlusconi di presentare le misure domani al G20 di Cannes



Il piano Ichino per il lavoro

2 Allo studio anche il piano ideato dal senatore del Pd, Pietro Ichino, per modernizzare il mercato del lavoro. Il governo potrebbe anche inserire la sua proposta nel maxi emendamento: l'obiettivo è adottare azioni bipartisan per rafforzare il proprio intervento

Il prelievo forzoso e il modello Amato

3 Tra le misure più severe che si stanno vagliando c'è anche l'idea di una patrimoniale o quella di un prelievo forzoso sui conti correnti e sui depositi bancari. Una soluzione adottata dal governo Amato nel 1992 con un decreto per prelevare il 6 per mille dai conti correnti

Il taglio alle agevolazioni

4 Tra le prime misure all'ordine del giorno, possibile anche il ricorso immediato al taglio alle famose 400 agevolazioni fiscali e assistenziali, un'operazione che potrebbe portare nelle casse dello Stato un risparmio di circa 20 miliardi di euro entro il 2014

Le reazioni

Bersani: "C'è una finestra per un altro governo"

E Casini spiega: spazzata via l'ipotesi del voto. Il Pd riflette sulla piazza di sabato

Dopo i contatti col Colle opposizioni unite: nessun soccorso in Parlamento, fuori Berlusconi, sì al governo-ponte

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Si è aperta una finestra» per la fine del governo Berlusconi e il Partito democratico non vuole commettere errori che possano provocare una repentina chiusura. Pier Luigi Bersani descrive così il momento drammatico dell'Italia sotto il tiro dei mercati. Ne ha parlato con Giorgio Napolitano. Poi ha spiegato a grandi linee il suo colloquio ai leader dell'opposizione in Parlamento. «Nell'orizzonte del segretario del Pd — racconta Pier Ferdinando Casini — c'è solo il governo di emergenza. La prospettiva delle elezioni anticipate è stata spazzata via».

Dunque, niente errori. Per questo Bersani ha convocato stamattina una riunione dei massimi dirigenti del partito. A sorpresa sul tavolo ci sarà anche la manifestazione di sabato a Piazza San Giovanni, per la quale Roma è tappezzata di manifesti da settimane. Napolitano ha chiesto informazioni sull'appuntamento del week end. Voleva capire quale fosse lo slogan. Se è «Berlusconi a casa», bene. Se è del tipo «elezioni subito», meno bene perché non si concilia con una strategia del dopo Berlusconi che passi da un esecutivo tecnico. Allora, i vertici

democratici verificheranno se la piazza è ancora uno strumento utile alla «discontinuità» invocata ieri dal segretario. Naturalmente, per il momento la manifestazione è confermata. Ma secondo alcuni dirigenti va seguito l'andamento dei mercati, il pericolo di un contagio greco a brevissimo, la fotografia di un crollo finanziario che sembra dietro l'angolo. In questo caso, e solo in questo caso, anche un gesto clamoroso come l'annullamento di piazza San Giovanni va messo nel conto.

I grandi tifosi del governo di transizione dentro il Pd vedono le condizioni per arrivare al traguardo. Napolitano ha chiesto espressamente a Bersani la posizione ufficiale del partito. «Devo sapere come si comporterebbe il principale partito dell'opposizione». Bersani ha confermato la linea della responsabilità, la disponibilità a sostenere un esecutivo ponte. E il pressing di Vendola e Di Pietro per il voto anticipato? Esiste, è ancora forte. Ma Bersani da alcuni giorni ha portato sulle sue posizioni il leader dell'Idv. «Non so cosa farà dopo — spiega il vicesegretario Enrico Letta — ma so che Di Pietro darebbe almeno il via libera a un governo di transizione». L'ex pm conferma con una dichiarazione pubblica: «Ci saranno i nostri voti per una nuova fase». Ora che il presidente della Repubblica ha aperto in maniera netta a una «larga condivisione», i dirigenti del Pd stanno bene attenti a misurare le parole. «La situazione è drammatica e come dice il presidente della Repubblica bisogna fare

qualcosa; questo qualcosa dovrebbe essere un gesto politico, cioè l'annuncio di un cambiamento perché il tasso di credibilità in questo momento dell'azione di governo è pari a zero», dice Bersani a SkyTg24. Fuori Berlusconi, questa è la precondizione. Per tutti, senza distinguere: Casini, Bersani, Di Pietro. Poi ci saranno le forze, i numeri e le condizioni per un altro esecutivo. La responsabilità è legata all'addio del Cavaliere. Non vedremo soccorsi bianchi o rossi sulla manovra come in agosto. No a ribaltoni, no a mettersi in coda a situazioni «poco credibili», aggiunge Bersani. E no a Berlusconi premier. Sul resto si può discutere.

Questo fronte compatto, l'abbandono da parte del leader democratico della tentazione elettorale consente al capo dello Stato di continuare su basi più solide le sue «consultazioni». Se Berlusconi non molla, martedì può essere l'occasione giusta per dimostrare, alla Camera, che non ha più neanche i numeri della maggioranza. Ma il timore è di un precipizio ancora più rapido. Per questo l'Udc gli chiede di parlare a Montecitorio prima del G20 di giovedì e venerdì. Cioè oggi e domani mattina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rossi: mercati e finanza
hanno troppo potere

di MASSIMO MUCCHETTI

«Mercati e finanza hanno troppo potere». Il giurista ed ex presidente della Consob, Guido Rossi: «L'Italia ha le qualità per essere solvibile. Ma con il governo che abbiamo, tutto è possibile». A PAGINA 13

Il personaggio

L'ex presidente Consob: dalla Ue non una parola su una regolazione dei mercati

«Troppe disuguaglianze La finanza non oscuri la politica»

Guido Rossi: differenze insostenibili di redditi e opportunità

L'Italia ha tutto per essere solvibile. Ma con questo governo tutto è possibile, anche il peggio **Che senso ha l'antitrust sull'economia misurata dal Pil e il nulla sulla finanza derivata che vale 8 volte il Pil del mondo?**

Renzi non farebbe carriera alla London school of economics come alcuni miei laureati. Nuove devono essere anche le idee

Diritto svanito



Occupy Wall Street nasce dalla percezione che la possibilità di avere una vita migliore, base del sogno americano, è evaporata

Un'altra giornata di passione nelle Borse. L'Italia sta per fallire, professor Rossi?

«L'Italia ha tutto per essere un Paese solvibile. Ma con il governo che abbiamo, tutto è possibile, anche il peggio. La cattiva reputazione può condannare il debitore più dell'entità del debito».

La Grecia sottopone a referendum il risanamento dei conti pubblici e i mercati vendono.

«Mercati e democrazia non vanno d'accordo tanto facilmente. La moneta ha conquistato la politica per farle

ridisegnare a suo piacere i mercati. Ma siccome ha promesso e non consegnato il benessere generale, la politica si ribella. Questo corto circuito l'aveva già intuito Condorcet nel '700. Rieccolo».

Domani c'è il G20.

«Temo sarà inconcludente come i precedenti».

Guido Rossi, 80 anni, giurista, primo presidente della Consob e padre della legge antitrust, è preoccupato per la «tassa Berlusconi» che grava sul Paese, ma anche per la chiusura delle classi dirigenti verso i giovani. «Sono troppo legate — dice — alla corruzione e all'evasione fiscale che non sempre ma troppo spesso stanno alla base delle loro fortune per potersi aprire». Questo non basta a fare di Rossi un rottamatore. «A differenza di alcuni miei laureati, Renzi non farebbe carriera alla London school of economics. Nonostante abbia chiamato Zingales alla Leopolda. Novelle devono essere

pure le idee». E quanto circola nell'establishment vecchio e nuovo non gli pare ancora capace di prendere il toro per le corna. Per lui, il toro è la disuguaglianza tornata ai livelli del 1928.

Cos'è oggi la disuguaglianza?

«Una differenza insostenibile di redditi e di possibilità di costruirsi il futuro. Gli indignados ci dicono che è esplosa dentro l'Occidente. Ma Branko Milanovic, al recente convegno di Milano, ha documentato come sia ancor più drammatica tra l'Occidente e il resto del mondo. La cittadinanza è oggi la prima rendita di posizione».

Contro questa rendita funzio-



na la concorrenza?

«No. Gli Usa approvarono lo Sherman Act nel 1890, altri tempi. L'Italia vara la legge antitrust un secolo dopo, proprio quando la concorrenza per la prima volta estesa su scala planetaria comincia a minare i diritti di cittadinanza, come ben descrive Robert Reich nel suo *Supercapitalism*. E la globalizzazione porta la disuguaglianza media mondiale a livelli mai visti».

Pentito di essere il padre della legge antitrust?

«No. Ma dobbiamo aggiornarci. Che senso ha l'antitrust sull'economia misurata dal Pil e il nulla sulla finanza derivata che vale 8 volte il Pil del mondo? L'antitrust ha molte anime, non tutte così limpide».

Il Brasile ora protegge la sua industria dell'auto.

«Senza che Fiat e Volkswagen, colà produttori, se ne lamentino. Lula, un sindacalista, ha fatto crescere il Paese e ha ridotto le disuguaglianze con vasto consenso, anche borghese. La globalizzazione non cancella l'interesse nazionale come dicono i teorici del *free trade* fermi a quando l'industria stava a Manchester e il cotone in India».

Il primo diritto di cittadinanza eroso dalla globalizzazione?

«È la possibilità diffusa di avere una vita migliore. *Occupy Wall Street* nasce dalla percezione che questo diritto, base del sogno americano, è evaporato».

Cosa muove l'ascensore sociale?

«Dovrebbe essere l'istruzione. Mia madre faceva le pulizie in tribunale, mio padre è morto che avevo 10 anni. L'istruzione mi ha aperto le porte della professione».

Ma l'istruzione costa.

«Per questo deve provvedere la spesa sociale. Del resto, sono campato a borse di studio».

Negli Usa gli studenti si fanno prestare soldi dalle banche.

«E le banche hanno mille miliardi di dollari di crediti inesigibili perché i neolaureati, grazie alla concorrenza globale voluta dal sistema finanziario, non trovano lavoro abbastanza pagato da poter rimborsare il debito».

Paradossale.

«È il segnale di un sistema che ha raggiunto il suo limite e scopre l'inganno politico dell'ideologia del libero mercato come deregulation, che pose fine alla *Golden Age* rooseveltiana».

In verità, Reagan e la Thatcher vinsero libere elezioni: la *Golden Age* aveva portato inflazione.

«L'inflazione derivò principalmente dalle guerre del Vietnam e del Medio Oriente. Reagan e la Thatcher vinsero perché i ceti medi, ancora forti delle storiche protezioni, credettero di poter tornare al sogno americano della frontiera. Poi, smantellato il welfare, fermati i salari, hanno scoperto la

realtà dei debiti. Come ha ben ricordato Lars Osberg, è stata la disuguaglianza crescente dei redditi a generare gli eccessi di debito privato e pubblico. Ma la disuguaglianza l'ha prodotta la politica che, obbedendo alla finanza, ha creato il mostro che la divorava».

E dunque?

«Dunque si deve ripartire dal contenimento delle disuguaglianze per ricostruire una crescita sostenibile, altrimenti si resta prigionieri di quella veduta corta criticata da Tommaso Padoa-Schioppa».

Di crescita parlano Trichet e Draghi al governo italiano.

«Quella lettera segnala il predominio della moneta sulla politica. Ma quando il punto centrale è il riequilibrio dei flussi della ricchezza, la politica non può essere delegata alla Bce, che ha per scopo istituzionale la stabilità dei prezzi e degli intermediari».

Le banche centrali sono una riserva di classe dirigente.

«Vero. Ma di che tipo? Leggo sul *New York Times* e su *Le Monde* dei tre anni di Draghi vicepresidente per l'Europa di Goldman Sachs a ridosso dello swap che la banca americana organizzò per nascondere il debito pubblico greco...».

Il presidente della Bce ha chiarito di essere arrivato dopo.

«E io non mi associo certo al *New York Times* che si chiede se sia stato sincero, ma osservo che Draghi firmava paper sui derivati con Robert Merton, il Nobel che era già famoso per aver cofondato il Long Term Capital Management, l'hedge fund fallito nel 1998. Voglio dire che gira ancora la cultura di prima. Che negava in radice il problema della disuguaglianza».

Ma cosa pensa della lettera della Bce e delle richieste Ue?

«Rimettono in discussione pensioni, licenziamenti, professioni. Non una parola sul riequilibrio dei redditi e su una regolazione virile dei mercati finanziari, nonostante Dexia sia fallita tre mesi dopo aver superato gli esami dell'Eba che bocciò le banche italiane, ree di avere in pancia i titoli del proprio Paese invece dei titoli tossici di Wall Street e della City».

Ma liberalizzare le professioni è una modernizzazione...

«Questo lo concedo».

E anche il mercato del lavoro...

«Quanti suggeriscono, da sinistra e da destra, l'esempio danese della *flexsecurity* dovrebbero dire se, a regime, la spesa sociale italiana aumenta o diminuisce, visto che in Danimarca è 3 punti di Pil più della nostra. E come, nel caso aumentasse, la finanzierebbero».

Un discorso da Cgil.

«Credo che la Cgil e la sinistra debbano far tesoro degli errori degli anni 70. La lotta di classe perde senso se è fine a se stessa e non si pone l'obiettivo dell'assunzione di responsabilità. Non a caso a reagire meglio alle crisi sono la

Germania e i Paesi scandinavi».

Massimo Mucchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda**La carriera**

Guido Rossi, milanese, 80 anni, è un giurista e avvocato. È garante etico della Consob (Commissione nazionale per le società e la Borsa), di cui è stato presidente tra il 1981 e il 1982. È stato tra i promotori dell'inserimento delle legislazioni antitrust, sulle Opa e sull'insider trading nell'ordinamento italiano

Le cariche

Rossi ha ricoperto anche la carica di presidente della Ferfin-Montedison, dopo l'abbandono dei posti chiave da parte della famiglia Ferruzzi dopo il crac. Ha anche guidato per due volte Telecom Italia. Nel 1997, sotto la sua presidenza, venne attuata la privatizzazione della società. Il suo ritorno in Telecom risale al 2006, ma lascia l'incarico dopo pochi mesi

La docenza

A 27 anni diventa docente di Diritto commerciale e Diritto privato comparato all'Università di Pavia. La carriera prosegue poi a Trieste, Venezia, ancora a Pavia e a Milano. Rossi è professore emerito di Diritto commerciale all'Università Luigi Bocconi. È stato docente di Filosofia del diritto all'Università Vita-Salute San Raffaele

La politica

Guido Rossi è stato senatore per la Sinistra Indipendente dal 1987 al 1992

Il calcio

In seguito allo scandalo di Calciopoli, Rossi è stato nominato commissario straordinario della Figc nel 2006. Il suo incarico è durato tre mesi

Draghi alla Bce, subito in trincea

Primo giorno da presidente. La Merkel: dovrà vigilare sulla stabilità dell'euro

Il tweet di Angela

Sollecito il presidente della Bce Mario Draghi «a lavorare per la sicurezza dell'euro»

ROMA - Una giornata davvero tempestosa per i mercati, certo non ideale per l'esordio al timone della politica monetaria europea. Ma tant'è, la crisi è in fase acuta e da ieri Mario Draghi è ufficialmente il presidente, il terzo, della Bce. Ne ha dato l'annuncio un comunicato della Banca centrale europea, così come a Palazzo Koch è stato ufficializzato l'insediamento di Ignazio Visco come governatore della Banca d'Italia.

A Draghi è subito arrivato - nel modo che sta prendendo sempre più piede anche negli ambienti governativi, tramite un post su Twitter del suo portavoce Steffen Seibert - un messaggio della Cancelliera tedesca Angela Merkel che ha sollecitato il nuovo presidente di Eurotower a «lavorare per la stabilità dell'Euro». Un obiettivo questo, del resto già prioritario per l'ex governatore della Banca d'Italia, che ieri ha monitorato e seguito con attenzione gli scossoni subiti dalla moneta unica a causa della debacle delle Borse e dei mercati dei titoli pubblici europei. Una situazione da trincea sin dall'inizio degli scam-

bi avviati col segno meno sotto il peso delle preoccupazioni per il crac del fondo americano Mf Global e poi entrati in una spirale negativa con l'annuncio del referendum di Atene. La Bce, così come aveva fatto il giorno prima, ancora sotto il segno di Jean-Claude Trichet, è stata operativa nell'acquisto di titoli pubblici spagnoli e italiani che pure hanno raggiunto livelli record nei rendimenti e negli spread con i Bund tedeschi. Si tratta, ha sempre detto Draghi, di una misura straordinaria e temporanea in attesa che il Fondo salva Stati europeo diventi operativo. E certamente nelle decisioni di quanto continuare il neo presidente della Bce sarà attento a non farsi influenzare dalla sua nazionalità. La decisione più imminente, attesa per la riunione del Consiglio dei governatori di domani che segna il vero esordio di Draghi come capo della Banca centrale europea, è comunque quella sui tassi di interesse, lasciati invariati nella riunione precedente in considerazione della ripresa dell'aumento dei prezzi. Un aumento che nel frattempo si è però consolidato.

Per Draghi ci sarà poi l'appuntamento col G20 di Cannes di domani e dopodomani, dove, nella sua veste di presidente del Fsb, presenterà ai

capi di Stato e di governo, le proposte per mettere in sicurezza le banche sistemiche, quelle troppo grandi per fallire. Ma a Cannes, il presidente della Bce incontrerà la Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy per un confronto sulla Grecia e sulla difficile situazione dell'Europa che si dibatte nella ricerca di una soluzione efficace per risolvere il problema della crisi dei debiti sovrani. All'incontro dovrebbero partecipare anche il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker, il direttore generale del Fmi Christine Lagarde, il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso e il commissario agli Affari economici Olli Rehn.

Anche per Visco, neogovernatore, il decimo, della Banca d'Italia ieri è stata una giornata di lavoro intenso, dietro al susseguirsi di notizie sempre più negative sul fronte delle Borse e dei titoli pubblici italiani. Per lui, anche l'esigenza di approfondire il dossier della Bce, in vista della riunione del Consiglio a Francoforte al quale parteciperà domani (ma i lavori inizieranno già con una cena oggi) per la prima volta. Oggi invece sarà pubblicato il Financial stability review.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda di Francoforte	L'insediamento	Gli interventi	Il consiglio
	Il terzo presidente È ufficialmente iniziata ieri alla Bce la presidenza di Mario Draghi, terzo presidente dell'Eurotower di Francoforte	Gli acquisti dei Btp La Bce è intervenuta ieri sui mercati comprando titoli italiani e spagnoli per raffreddare le tensioni	La scadenza di Bini Smaghi Giovedì il primo consiglio direttivo Bce con la presidenza Draghi. Ma resta ancora da sciogliere il nodo Bini Smaghi



SPECIALE RISPARMIO E RISCHIO PAESE Il referendum in Grecia affonda i mercati - Roma punta su dismissioni e Sud, ipotesi patrimoniale

Vola lo spread, Italia sotto tiro

Milano perde il 6,8%, BTP/Bund a 441 punti - Vertice di governo, divisioni sulle misure Berlusconi telefona alla Merkel - Napolitano: interventi ora, verificherò larghe intese

La decisione della Grecia di indire un referendum sulle misure di austerità ha affondato i listini europei e Milano in particolare. Piazza Affari è crollata del 6,8% e lo spread tra BTP e Bund ha sfiorato quota 460 nonostante gli acquisti della Bce.

Il premier Silvio Berlusconi ha riunito un vertice dei ministri economici e ha annunciato per oggi il varo delle nuove misure. Il Presidente Giorgio Napolitano ha chiesto interventi immediati e condivisi.

Servizi ► pagine 2-15

Spread record, raggiunta quota 459

In chiusura i BTP decennali tornano a 442 - I rendimenti toccano il 6,36 per cento

Credit default swap

I Cds sono cresciuti di 78 punti attorno al livello record di 520

Gli altri Paesi

Si allargano i differenziali sul Bund anche in Francia (record) e Belgio

EFFETTO TEMPESTA

Mercato in tilt dopo l'annuncio del referendum greco e un'analisi di Fitch su possibili conseguenze di un'uscita di Atene dall'euro

Isabella Bufacchi
Celestina Dominelli

ROMA

■ Che sarebbe stato un martedì di passione per i mercati lo si era capito sin dalle prime battute di reazione all'annuncio del referendum greco. Con il differenziale tra BTP e Bund tedeschi che, già alle 9.30 di ieri mattina, era schizzato a 436 punti base spingendo il rendimento del decennale italiano al 6,23 per cento. Ma il peggio, con lo spread che avrebbe poi toccato il record di 459 punti prima di chiudere a 442, doveva ancora venire. La notizia bombagiunta lunedì sera da Atene, dove il premier greco George Papandreou ha annunciato di voler sottoporre a un referendum popolare le misure di austerità in cambio degli aiuti di Ue e Fmi, ha mandato in tilt il mercato che ha iniziato a ipotizzare gli scenari peggiori: l'uscita della Grecia dall'euro, le perdite sui titoli di Stato greci imposte ai privati dal 50% fino al 75% per via di un default "non più pilotato", un contagio incontenibile su Spagna e Italia a causa dell'assenza del fondo salva-Stati con operatività immediata.

Così la tempesta perfetta è

piombata su un mercato di scambi molto contenuti per via del ponte festivo e con un'Europa fragilissima - visto che il cordone di sicurezza contro il rischio contagio è in alto mare - e un'Italia ancora più vulnerabile per via dell'incapacità del Governo di adottare le riforme necessarie.

L'epicentro del nuovo martedì nero dei mercati è stato quindi l'annuncio choc della Grecia che ha innescato il panico. A rincarare la dose è giunta anche un'analisi di Fitch: secondo l'agenzia di rating, l'eventuale uscita della Grecia dall'euro metterebbe a repentaglio la stabilità finanziaria del Vecchio continente e innescerebbe un pericoloso effetto domino. L'intervento della Bce che, sin dalla mattina, ha acquistato sul secondario bond italiani e iberici (si veda articolo a fianco), è stata l'unica boccata di ossigeno in una giornata segnata da record a raffica che hanno investito non solo Italia e Spagna, ma anche Francia e Belgio.

A registrare le performance più negative è stato il BTP decennale con il differenziale sui Bund che ha segnato, già in apertura, uno scarto di 27 punti base, rispetto ai 407 toccati lunedì sera. Per arrivare poi, in corso di seduta, a sfondare il tetto dei 450 con il rendimento al 6,36%, solo un punto percentuale in meno del picco registrato il 5 agosto prima che la Bce decidesse di intervenire per raffredda-

re le tensioni sui titoli. E non è andata meglio al rendimento del BTP a due anni che ha toccato quota 5,78%, segnando anch'esso un record dalla nascita dell'euro anche a causa del crac di MF Global e del suo portafoglio da 3,1 miliardi di BTP concentrati, stando agli addetti ai lavori, su scadenze fino a dicembre 2012. Valori di spread che hanno indotto il premier Silvio Berlusconi a ridisegnare l'agenda del Governo sulle misure promesse all'Europa. Un tentativo di accelerazione che però non ha contribuito a calmare i mercati: i Cds (credit default swap) sono cresciuti a fine giornata di 78 punti portandosi anch'essi a un livello record attorno a 520.

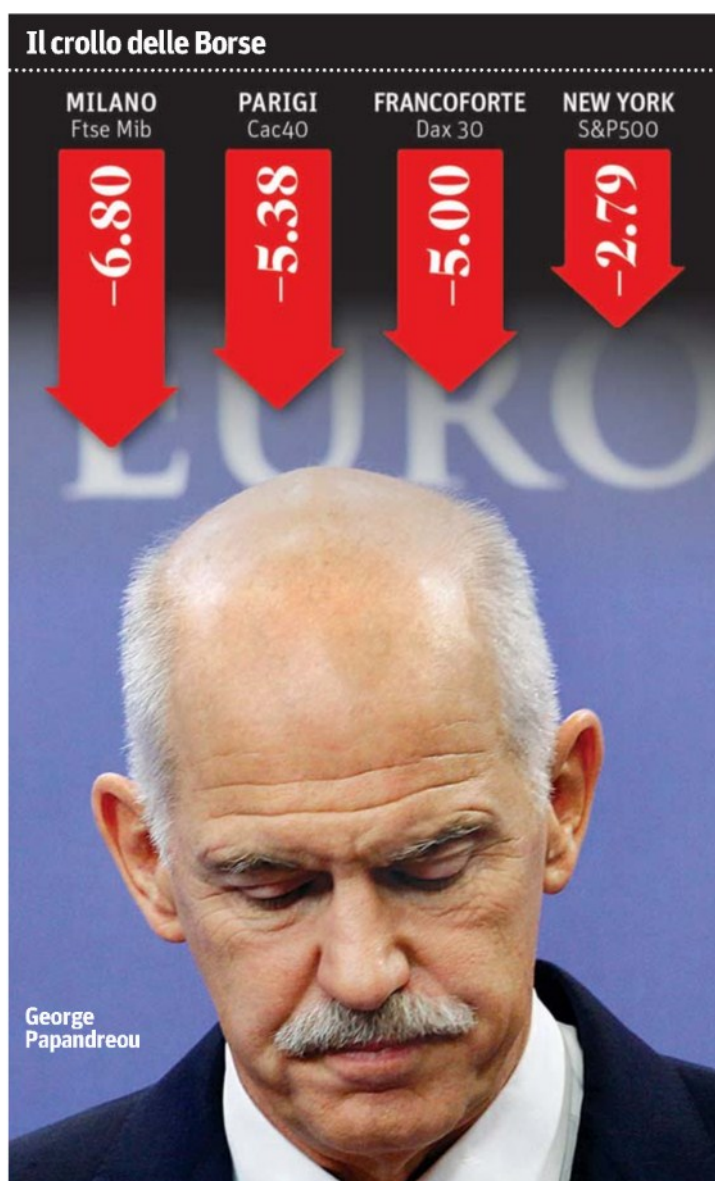
L'annuncio di Papandreou - che ha innescato una serie di contatti tra le cancellerie europee stravolgendo anche l'agenda del G20 di Cannes - ha fatto tremare anche i titoli di stato di Francia (nuovo record, a 125 punti base, per il differenziale con i Bund), e gli Olo belgi (nuovo record a 266 punti). Lo spread Spa-



gna-Germania sulla scadenza benchmark decennale ha invece toccato 384 centesimi. Mentre il rendimento dei titoli di stato ellenici a due anni è salito all'87% (+9 per cento).

A determinare un allargamento così forte degli spread non sono state però solo le incertezze legate ai Paesi più in difficoltà dell'Eurozona e amplificate dal referendum greco, con il relativo rialzo dei rendimenti dei titoli periferici. A pesare, infatti, è stato anche il ritorno consistente degli investitori sui Bund che ieri rendevano 27 punti in meno, chiudendo a 1,77% a pochi passi dal tasso dell'1,63% toccato lo scorso 23 settembre senza precedenti dalla nascita dell'euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA PAROLA
CHIAVE**

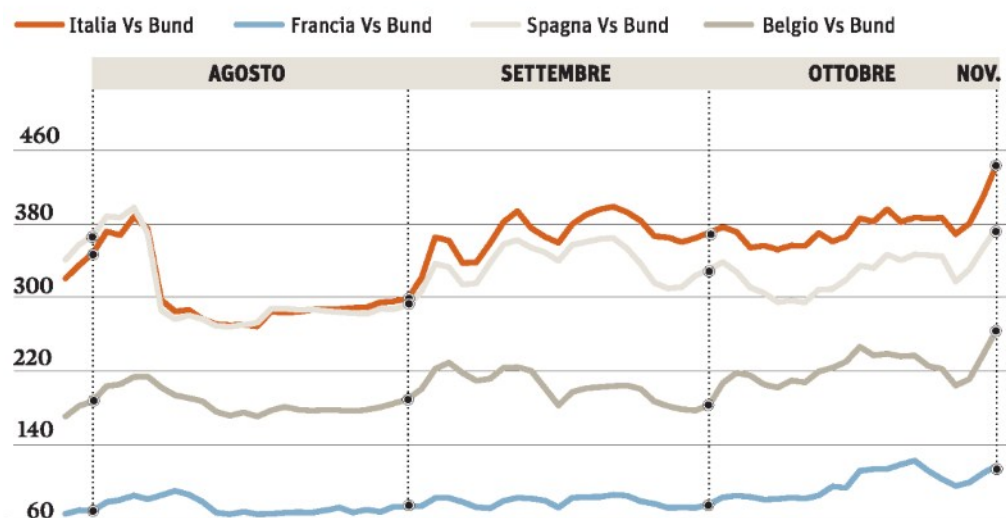
Olo

● Gli Olo sono i titoli di Stato belgi a media-lunga scadenza, emessi quest'anno per 37,5 miliardi. Il Belgio (rating "Aa1" di Moody's sotto osservazione per declassamento e "AA+" di S&P e Fitch) è considerato quasi-periferico: ha un debito/Pil al 96,8 per cento. Il sistema bancario belga è molto esposto nei confronti di Grecia e Italia, con rispettivamente il 1,4% e il 7,5% sul totale delle attività usate per il calcolo dei coefficienti di solvibilità. Gli Olo a dieci anni ieri rendevano il 4,43%, un peggioramento di 80 punti in un mese.

L'aumento degli spread da agosto a oggi

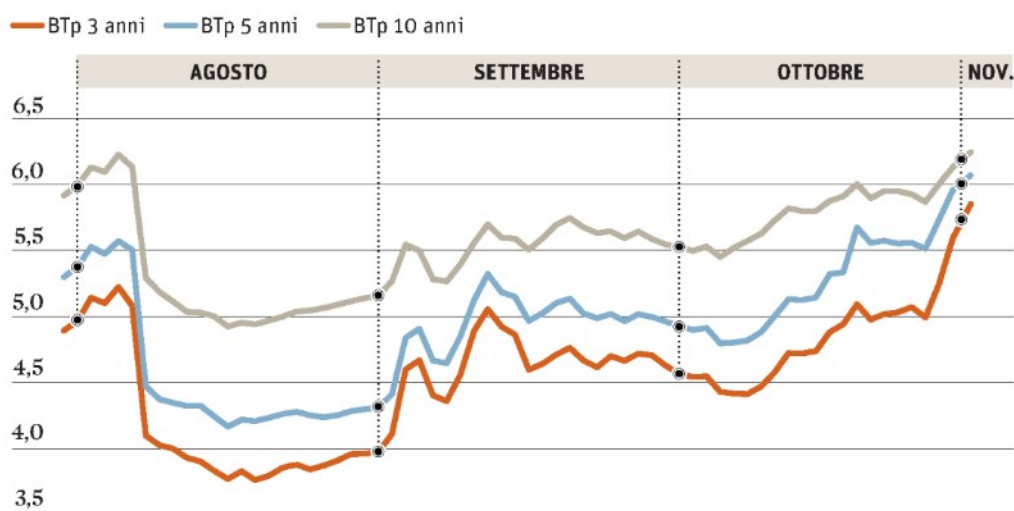
L'IMPENNATA DEL DIFFERENZIALE

Differenziale dei titoli italiani, francesi, spagnoli e belgi sui Bund tedeschi



LA CORSA DEI RENDIMENTI

BTp italiani a 3,5 e 10 anni



Il vertice

Obama al capezzale dell'euro ma il G20 rischia il fallimento “L'Europa si aiuti da sola”

Si defilano anche Cina, Brasile e Russia

Il soccorso



CINA

Si stima che potrebbe investire dai 50 ai 100 miliardi di dollari nel fondo salva-Stati, ma chiede precise garanzie



RUSSIA

E' pronta a venire in soccorso della Ue ma solo attraverso l'Fmi, non l'Efsf. Potrebbe arrivare fino a 10 miliardi di dollari



BRASILE

Disponibile ad erogare aiuti alla Ue solo attraverso l'Fmi. Sostiene che per superare la crisi servono politiche di inclusione sociale

Il presidente Usa, isolato, insiste: basta parlare solo di tagli ai deficit, è l'ora di rilanciare crescita e occupazione

I Bric preferiscono convogliare nuovi prestiti all'eurozona attraverso il Fmi, non con una partecipazione all'Efsf

FEDERICO RAMPINI

SPAVENTATI dal caos decisionale europeo, i «cavalieri bianchi» Cina India Russia e Brasile si defilano. Cannes non sarà un G20 segnato da aiuti risolutivi delle potenze emergenti agli anelli deboli dell'euro. Irritato dal referendum greco, anche Barack Obama diventa sferzante: «L'Europa ha le risorse per uscire dalla crisi, spieghi meglio quel che ha deciso, applichi d'urgenza le misure concordate». Ciascuno per sé, e si salvi chi può. A giudicare dal clima delle ultime ore, questo G20 di Cannes rischia già il fallimento. Che lascia Obama isolato sul fronte che lui considera decisivo: smettiamola di parlare solo di tagli ai deficit, è l'ora di rilanciare «una strategia comune per la crescita e l'occupazione». Questo pressing americano è vanificato, l'agenda del summit è sconvolta, e il perché lo riassume Robert Zoellick presidente della Banca mondiale: «Se il referendum greco va male, all'oriz-

zonte c'è il caos». Tanto che alla Casa Bianca la pressione su Angela Merkel e Nicolas Sarkozy punta sempre più in alto: fino a evocare ufficialmente delle riforme istituzionali che rendano più efficace e coercitivo il «commissariamento» dei Paesi deboli come Grecia e Italia.

La delusione più cocente rispetto alle aspettative (esagerate) su questo G20 viene dal fronte dei Bric cioè Brasile, Russia, India e Cina. Erano stati dipinti come i salvatori dei Piigs cioè Portogallo Irlanda Italia Grecia e Spagna. Da una parte, i colossi emergenti che grazie alla crescita vigorosa e all'export hanno accumulato ingenti riserve valutarie (campionessa la Cina: 3.200 miliardi di dollari), dall'altra i paesi a rischio default dell'eurozona che devono collocare titoli del debito pubblico.

L'incontro sembrava perfetto, la complementarietà totale: d'altronde non è forse interesse di cinesi russi e brasiliani impedire che affondi il prin-

cipale mercato del mondo che è l'Unione europea? Ma ieri il presidente cinese Hu Jintao nella sua tappa d'avvicinamento al G20, in Austria, è stato sibillino: «Sono convinto che l'Europa sia in grado di farcela». Pechino ha annusato il bidone, da quando gli esperti della sua banca centrale e del suo fondo sovrano hanno analizzato da vicino il meccanismo dell'Efsf, il fondo salva-Stati nel quale l'eurozona spera di attirare una generosa partecipazione delle nazioni emergenti. I cinesi hanno decifrato l'architettura barocca



di quello strumento. E hanno capito due cose. Primo: i «veicoli a destinazione speciale» in cui Pechino dovrebbe investire per comprare Btp italiani o bond spagnoli non offrono garanzie assicurative sufficienti, e assomigliano alla «finanza strutturata» dei mutui subprime. Secondo: facendo bene i conti dentro l'Efsf, Pechino ha l'impressione che si voglia attirare un contributo cinese superiore a quel che è disposta a metterci la Germania. Ecco il senso della frase di Hu Jintao sull'«Europa ha i mezzi per farcela». I cinesi continueranno a comprare bond italiani e degli altri Pigs, come fanno da tempo, ma sullo sforzo eccezionale che gli viene richiesto attraverso l'Efsf la prudenza è d'obbligo.

Come ha detto l'agenzia ufficiale Nuova Cina: «L'eurozona non si aspetta che la Cina sia il salvatore che la porterà fuori dalla crisi». Gli alleati nel club dei Bric non sono meno riottosi. Ha aperto le ostilità il ministro brasiliano dell'Economia, Guido Mantega, poi seguito dai colleghi russo e indiano. La linea comune di Brasilia-Mosca-Delhi è questa: «Preferiamo convogliare i nostri prestiti all'eurozona attraverso il Fondo monetario, è lo strumento istituzionale per farlo. E il Fondo applichi regole uguali per tutti, agli europei come alle nazioni emergenti». L'Fmi ha mezzi accresciuti, questo lo ha ricordato anche l'Amministrazione

Obama: le sue risorse sono state quasi quadruplicate dopo la crisi del 2008. Ma chi si aspetta un «piano B», un cordone di salvataggio attivato dal Fmi in modo speciale per Italia e Spagna, rischia di prendere un abbaglio. Lo ha spiegato un ex dell'Fmi, Domenico Lombardi ora alla Brookings Institution, chiarendo che si sta cercando di cambiare etichetta a delle «linee di credito flessibili» già usate in passato per aiutare i paesi emergenti in difficoltà.

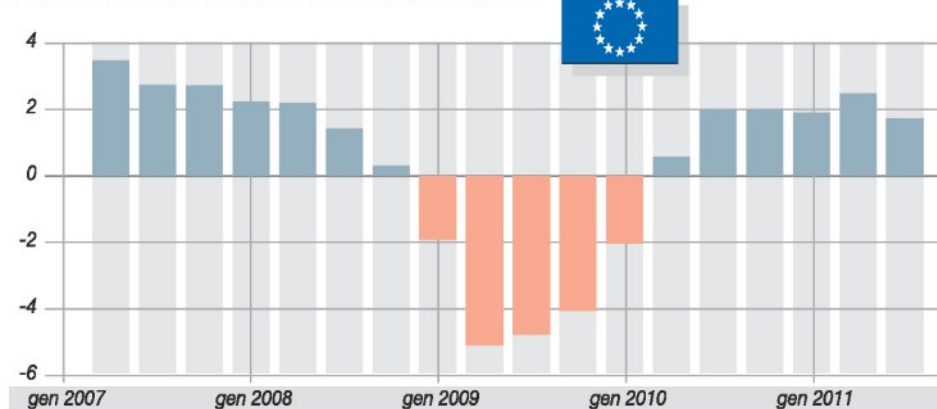
Il presidente della Banca mondiale Zoellick fa dell'ironia amara sui Paesi europei che hanno un reddito medio pro capite di 38.000 dollari annui e pretendono di essere salvati dalla bancarotta da una Cina dove il reddito pro capite è 4.000 dollari. Tutti i colossi emergenti arrivano a Cannes afflitti dai loro problemi. Dalla Cina al Brasile, ovunque la crescita rallenta (anche se per la Cina si prevede comunque +8,6% di Pil l'anno prossimo). In cambio dei loro aiuti, hanno molto da chiedere. Pechino vuole che cessino le pressioni per la rivalutazione del renminbi. La Russia attende sempre di essere ammessa al Wto. Il Brasile accusa la politica monetaria della Federal Reserve americana (tasso zero) di creare inflazione e bolle speculative nell'emisfero Sud. Tutti insieme vogliono contare di più, in ogni istituzione della governance globale. Il rapporto di forze si sposta a loro favore, ma non esiste an-

cora una leadership dei Bric in grado di indicare una rotta all'economia mondiale.

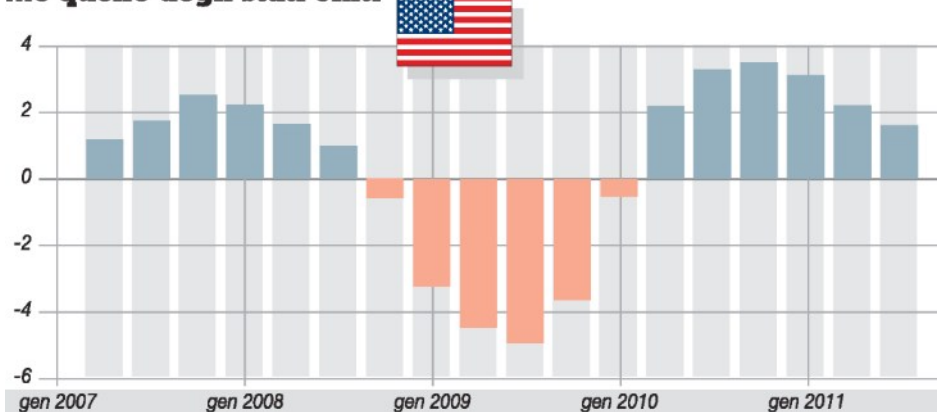
Quello era sempre stato il ruolo dell'America. E Obama ci prova. «Focus on growth» è la parola d'ordine che lui porta a Cannes. Vuole che il G20 si focalizzi sulla crescita. «Creare lavoro è l'emergenza più immediata, la priorità vera del momento». Per assicurare i mercati ci vogliono certe misure di risanamento dei deficit pubblici: da annunciare subito, in modo preciso e credibile, ma da applicarsi in una seconda fase, quando sarà stata evitata una recessione-bis. Perché se il mondo viene risucchiato nuovamente in una recessione — il presidente Usa ne è convinto — la lotta ai debiti pubblici diventerà impossibile. Ai Bric lui ripete la sua «dottrina del riequilibrio»: «Voi che avete finanze in ordine e forti riserve valutarie, dovete spingere sui consumi interni». Ma finché l'eurozona ha il cappello in mano, il potere contrattuale dell'Occidente verso i Bric è ai minimi. Le strategie di lungo periodo, l'attenzione alla crescita e al lavoro, tutto passa in secondo piano di fronte all'allarme nuovo che sintetizza alla Cnn l'ex chief economist dell'Fmi, Kenneth Rogoff: «Vista la forte possibilità che la Grecia esca dall'euro, il dubbio si pone per l'Italia. Dov'è che la Germania tratterrà il limite insuperabile?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento del Pil dell'area euro...



...e quello degli Stati Uniti



Novembre "nero" sul fronte scioperi

Dalla prossima settimana agitazioni in serie di benzinai, scuola e ferrovie

Il calendario



NIENTE DISTRIBUTORI PER 4 GIORNI

I benzinai si fermano l'8, il 9, il 10 e l'11 novembre. Sono i primi 4 giorni di stop dei 15 ormai indetti



TRENI RIDOTTI DALLA SERA DEL 26 NOVEMBRE

Alle 21 di sabato 26, si fermano i lavoratori di Fs e Trenord aderenti all'Orsa (per 24 ore)



MOLTE AULE UNIVERSITARIE CHIUSE IL 15

Fermi gli "associati" aderenti al Cipur (il 15). Il 17 stop per la scuola e manifestazione degli studenti

Licenziamenti facili, Uil avverte: "Senza confronto con noi sindacati fermiamo il Paese"

VALENTINA CONTE

ROMA — Benzinai, avvocati, docenti, studenti, treni. Novembre, mese di passione sul fronte degli scioperi e delle manifestazioni di protesta. Se ne preannunciano a valanga, già a partire dalla prossima settimana. E a questi potrebbe presto aggiungersi anche lo sciopero generale (la data non è stata ancora fissata) che ricomincerà Cgil, Cisl e Uil contro i licenziamenti "facili", inseriti dal governo nella lettera di intenti al Consiglio europeo. Il segretario della Uil ne ha ieri confermato l'intenzione: «Siamo pronti a reagire fino allo sciopero generale, se il governo vuole procedere su questa strada evitando il confronto con le parti sociali», ha ribadito Luigi Angeletti. «Dire: le aziende licenzino e lo Stato sovvenzionerà i disoccupati, non va bene».

Si comincia, dunque, dai benzinai. Quattro giorni di stop, dall'8 all'11 novembre. I primi di un pacchetto di 15 giorni, annunciati da Fegica (Cisl) e Faib Conservercenti, contro «la più assoluta inerzia del governo» nei confronti della «mancata liberalizzazio-

ne del settore» che mette «a rischio di fallimento circa 25.000 piccole imprese e 140.000 posti di lavoro», impedendo loro di «competere sul libero mercato». Pompe chiuse, allora, dalle 19.30 di martedì 8 novembre alle 7 dell'11. In autostrada si fermeranno invece dalle 22 dell'8 alle 6 dell'11. Le Federazioni di gestori e benzinai contestano anche «la decisione di azzerare l'abbattimento forfettario» (le deduzioni al reddito d'impresa), un vantaggio fiscale fin qui usato «per riconoscere alla categoria il ruolo essenziale di sostituto d'imposta ricoperto a favore dello Stato», ovvero i circa 35 miliardi di accise che i gestori «incassano, custodiscono e riversano all'erario, sotto la loro assoluta responsabilità e a rischio della propria incolumità».

L'ondata di scioperi prosegue poi con gli avvocati penalisti. Si fermano il 14 novembre e fino al 18 (astensione dalle udienze) per «reagire ai molteplici attacchi condotti dalla magistratura verso la figura del difensore e ai ritardi della politica nel dare concreta attuazione normativa al diritto di difesa». Con loro anche i dipendenti del ministero della Giustizia aderenti all'Unione camere penali italiane. Previste due manifestazioni nazionali e assemblee a livello locale.

Martedì 15 è il turno dei professori associati del Cipur (Coordinamento intersedi professori

universitari di ruolo): lezioni sospese. Si continua giovedì 17 quando si ferma la scuola: docenti e Ata (Ausiliari tecnici amministrativi) a tempo determinato e indeterminato che aderiscono alla Sisa (Sindacato indipendente scuola e ambiente). Sempre giovedì 17, Cobas e Cub (Confederazione unitaria di base) hanno proclamato per l'intera giornata lo sciopero generale e manifesteranno in varie città con gli studenti «in lotta». In tutta Italia, ci saranno cortei di giovani «indignati» di scuole e università nella giornata internazionale del Diritto allo Studio. «Un mondo di diritti — Diritti al futuro», lo slogan del «Primo Maggio degli studenti».

Per finire, sabato 26 novembre incroceranno le braccia i dipendenti del Gruppo Fs e Trenord (trasporto pubblico ferroviario della Lombardia) aderenti al sindacato Orsa. Disagi dunque per chi si muove in treno dalle 21 di sabato fino alle 21 di domenica 27.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FERMARE LA DERIVA

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Un Paese alla deriva. È questa l'impressione che diamo all'Europa e ai mercati che continuano, come ieri, a punirci. Ricordiamoci che, con i titoli al 7 per cento, la Grecia e l'Irlanda sono saltate. Ieri a New York e a Londra erano in molti a scommettere su un nostro fallimento. Dobbiamo fare il possibile per evitarlo. Tutti insieme. L'Italia che lavora e fa il proprio dovere non lo merita.

Il governo ha le sue responsabilità. Gravi. Anche se la crisi è globale. Dal 5 agosto, quando venne inviata la lettera della Bce all'Italia, nulla è stato fatto sul versante della crescita. L'effetto della manovra di 59,6 miliardi è in parte svanito per l'esplosione del costo del debito, in parte è ancora da realizzare. Troppi gli annunci, molte le marce indietro. Numerosi i litigi. Inspiegabili i comportamenti. Il premier straparla sull'euro, poi si corregge. Dare la colpa alla Grecia non basta, anche se Atene sceglie un referendum scellerato. Il ministro dell'Economia, Tremonti, non scrive la lettera d'intenti all'Ue e ostenta un visibile distacco. I suoi colleghi di governo e di maggioranza ne chiedono ogni giorno la testa. E chi la lettera l'ha scritta (Brunetta) si compiace dell'emarginazione del collega-rivale. Bossi blocca ogni riforma della previdenza e si inventa, alla sagra della zucca, le gabbie pensionistiche regionali. I destini personali prevalgono su quelli generali. La paura di perdere voti su quella di perdere il Paese.

L'opposizione, salvo rare eccezioni, è apparsa nei

giorni scorsi più preoccupata delle idee di Renzi e della forma bizantina delle primarie che di dimostrare con proposte concrete di avere una cultura di governo europea. Le reazioni, ieri sera, all'appello alla responsabilità nazionale del capo dello Stato, sono apprezzabili. Ma non c'è un elemento della lettera della Bce che trovi totalmente d'accordo la triade di Vasto (Bersani, Di Pietro, Vendola).

Il tempo di Berlusconi è finito. La resistenza del Cavaliere non ha più senso. Rischia di travolgere il suo partito — che dovrebbe spingerlo a lasciare — e soprattutto il Paese. La crisi è economica, ma anche politica legata alla sua persona. Doveva annunciare prima che non si sarebbe ricandidato e chiedere elezioni anticipate. Come la Spagna. Oggi ha davanti a sé una sola strada. Presentarsi al G20 di Cannes con provvedimenti eccezionali, immediati, ma soprattutto credibili. Con atteggiamenti individuali di governo all'altezza della drammaticità di queste ore. Dimostrare che siamo una nazione capace di onorare i propri impegni, perfettamente solvibile, affidabile. Comportarsi, insomma, da statista. Almeno all'ultimo miglio. Dall'esito, deludente, del vertice di ieri sera non si direbbe. Oppure rendere possibile subito, con un gesto responsabile, un esecutivo di emergenza — anche a guida di un esponente della maggioranza — che concordi con l'opposizione i tempi e i modi per scongiurare il pericolo di un fallimento e l'onta internazionale di vedere il Paese con il cappello in mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERCHÉ DOVREMO CHIEDERE SOSTEGNO

L'analisi

Il giorno più difficile per il debito italiano Le aste a rischio e la richiesta di aiuto

Il Fondo

Le ipotesi
di prestito
precauzionale
da parte del Fmi

La liquidità

L'attesa per
il collocamento
di titoli previsto
il 14 novembre

di FEDERICO FUBINI

La fiducia in lui è ormai del tutto evaporata in Europa, a Washington e nei mercati, ma ciò non impedirà che al G20 di Cannes molti si avvicineranno a Silvio Berlusconi. È probabile per esempio che vorrà parlargli molto seriamente il direttore dell'Fmi.

Non che su Berlusconi Lagarde e gli stessi leader europei facciano più molto affidamento. Lo si è percepito al vertice di Bruxelles di due domeniche fa, quando il premier a un certo punto avrebbe dato voce alla sua frustrazione con un'uscita per lui abituale: «I giudici mi perseguitano». Secondo un testimone, il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy lo avrebbe rassicurato: «Silvio non preoccuparti, nelle conclusioni del summit del bunga bunga non vi sarà menzione». Separatamente, anche il 44enne presidente della Bundesbank Jens Weidmann avrebbe mosso un'osservazione tagliente: «Finché c'è Berlusconi, non si riuscirà a concludere niente».

Tutto questo scetticismo non fa che rafforzare il messaggio che molti leader avranno per il premier al vertice domani a Cannes: prima l'Italia chiede un piano di salvataggio all'Fmi — e in seguito al costituendo fondo europeo — meglio sarà per tutti. L'organismo guidato da Lagarde, attraverso il quale anche Pechino e Mosca sembrano disposte a contribuire, si sta già chiedendo come aiutare il governo di Roma.

Salvo svolte imminenti, la fuga dai Btp e il calendario del debito italiano sembrano in effetti lasciare poche alternative. Da lunedì le oscillazioni dei prezzi sono state violente: ha pesato l'annuncio del referendum greco, che rimette in dubbio l'ultimo accordo europeo; nelle ultime ore poi ha inciso anche la liquidazione dei titoli di Mf Global, il fondo di Wall Street in bancarotta per aver investito in bond biennali dei Paesi europei in crisi. In risposta a questi choc la Bce ieri è tornata sul mercato, in una delle giornate più intense da quando l'8 agosto sono partiti gli acquisti a favore dell'Italia. Nel pomeriggio del primo giorno di Mario Draghi al timone, la Bce ha comprato Btp a due-cinque anni per vari miliardi e in chiusura si è visto un rimbalzo dei prezzi.

Ma questi alti e bassi non bastano a dissipare lo sgradevole sospetto alimentato dalla matematica. Per finanziarsi nei prossimi mesi, ormai l'Italia ha tutta l'aria di aver bisogno di un sostegno esterno ben oltre quello offerto dalla Bce. Il Tesoro oggi ha in cassa (nel «fondo di ammortamento») circa 30

miliardi di euro, mentre molte delle sue strade abituali stanno diventando sempre più strette. L'Eurotower appare ormai riluttante a impegnare risorse in interventi che non riescono più a piegare la corrente di vendite del mercato. I collocamenti privati di bond «lunghi» a opera del Tesoro, di solito dedicati a compagnie di assicurazione, ormai si sono esauriti. Questo mese poi il Tesoro dovrebbe raccogliere fra i 16 e i 18 miliardi sul mercato, di cui una buona parte il 14 novembre in un'asta senza garanzie di successo: è previsto che vadano in vendita titoli a cinque anni per più di cinque miliardi e altrettanti a dieci anni, a integrazione di un bond già esistente. Da giorni il Tesoro lavora perché questo appuntamento di metà mese non sia un flop, eppure il lieto fine appare tutt'altro che scontato. Ai tassi attuali, le grandi banche estere che fanno il mercato potrebbero dimostrarsi riluttanti a comprare per una ragione concreta: se lo spread dei Btp a dieci anni salisse di oltre 450 punti base sopra la media dei Paesi in «tripla A», la carta italiana diventerebbe inutilizzabile come garanzia sul mercato di Londra. L'Italia oggi è sulla soglia di quel livello. Varcarla innescherebbe una nuova pioggia di vendite sui Btp da parte delle banche (anche) italiane e un'ulteriore accelerazione degli spread. L'Irlanda e il Portogallo nel 2010 hanno dovuto chiedere un prestito ufficiale all'Unione Europea dopo aver superato il livello fatidico.

Poi c'è il calendario del 2012, con il profilo di una montagna da scalare. Sui dodici mesi il Tesoro deve collocare titoli per 440 miliardi per rifinanziare i debiti, coprire il deficit e mantenere il funzionamento normale dello Stato. Già nel primo trimestre si profila uno strappo: 91 miliardi di bond in scadenza, più i Bot a breve e il fabbisogno di cassa. Ma per ora i tassi continuano a salire e il rischio di un incidente sulla liquidità risulta sempre più difficile da ignorare. Già ai rendimenti di ieri, l'Italia sembra a un passo dal perdere l'accesso al mercato: secondo il banchiere Marco Mazzucchelli, di Royal Bank of Scotland, il Paese è in una situazione che lui definirebbe «di forza maggiore».

Questa è l'aritmetica che Christine Lagarde e altri leader presenteranno domani a Cannes a Silvio Berlusconi. All'Fmi non mancano gli strumenti per venire in aiuto, in modo che i mercati si convincano che il governo — qualunque governo — faccia una volta per tutte ciò di cui il Paese ha disperatamente bisogno. È possibile uno stretto sistema di monitoraggio da parte del Fondo, per cominciare. Ma soprattutto, è aperta la strada dei prestiti ufficiali: una «linea di credito precauzionale» potrebbe dare all'Italia almeno 44 miliardi subito e il doppio dopo



qualche mese; resta poi possibile anche la messa a disposizione, sempre in via «precauzionale», di un programma di sostegno classico di prestiti per centinaia di miliardi. Tutto a condizione di una netta svolta nelle politiche del Paese, un'ipotesi che l'Fmi ha ben presente. Paradossalmente, la pressione su Berlusconi perché accetti il sostegno del fondo salvataggi europeo per ora invece è minore: il fondo ha infatti bisogno almeno di un altro mese per diventare operativo. La taglia del Paese e del suo debito rendono comunque difficile mettere insieme un prestito così vasto da permettere all'Italia di stare fuori dal mercato per due o tre anni come fatto per Dublino o Lisbona; potrebbero servire varie misure combinate. Certo, se la situazione peggiorasse, perdere altro tempo renderebbe alla fine l'intervento più costoso e meno efficace: l'Europa infatti garantisce solo su una parte (20-25%) di eventuali perdite e la sua assicurazione perderebbe credibilità se si lasciasse deteriorare la situazione. L'alternativa c'è: è continuare a tenere la testa saldamente nella sabbia. Da là sotto, il treno in arrivo non si vede.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla guida del Fmi
Christine Lagarde

Imposte Befera: forme di incentivi per i contribuenti

«Premio a chi paga le tasse e supera le verifiche fiscali»

ROMA — Un premio per chi paga le tasse, senza evadere nulla. «Stiamo pensando di dare qualche forma di premio o di riconoscimento a chi paga regolarmente le imposte o supera indenne i nostri controlli». Così, ieri sera, il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, in televisione a *Otto e mezzo* (La7).

Solo un accenno, senza altri dettagli. Difficile quindi dire di più, anche se è chiaro che una promessa del genere non sarà dimenticata dai milioni di contribuenti onesti che, come ha ammesso lo stesso Befera, sopportano una pressione fiscale, «anche se di poco, superiore alla media europea» (nel 2012 sarà al livello record del 43,8% del Pil, ha appena detto la Banca d'Italia). E ai quali avrà fatto piacere anche la presa di distanza rispetto alle ipotesi di condoni e sanatorie che circolano con insistenza, avallate di volta in volta da esponenti della maggioranza e ministri (ieri quello dello Sviluppo economico, Paolo Romani, nell'intervista pubblicata dal

Corriere della Sera).

Gli annunci dei condoni, ha detto Befera, «non ostacolano il mio lavoro, ma creano delle aspettative che forse sarebbe bene non creare». Anche perché, se uno sa che poi c'è la sanatoria nel frattempo può essere indotto a non pagare il dovuto. Il direttore ha invece rivendicato i risultati della lotta all'evasione che in questi anni hanno contribuito alla tenuta delle entrate «nonostante una crisi molto pesante». Adesso però, ha ammesso Befera, ci sono nuove preoccupazioni dovute al precipitare dei mercati finanziari e all'aumento dello spread con i titoli tedeschi che «può costare cifre rilevanti che non sono valutabili». «Siamo tutti preoccupati — ha detto il direttore dell'Agenzia delle entrate — non solo io, perché il Paese sta vivendo un periodo di difficoltà da cui deve uscire il più presto possibile, anche perché ha le risorse per farlo».

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco

Il direttore dell'Agenzia delle entrate Attilio Befera



Federagenti *Cisal contesta il nuovo regolamento e le spiegazioni del presidente dell'ente Boco*

Enasarco, regole chiare non spot

Agenti di commercio indignati per le forti penalizzazioni

Il cda ha deliberato un nuovo regolamento dal 2012 fatto di ulteriori pesanti sacrifici per gli iscritti, che non è detto siano gli ultimi

Con i regolamenti 1998 e 2004 l'Enasarco ha tagliato di netto le pensioni

Il prossimo anno andrà in onda la terza pesante riforma in soli 12 anni della previdenza Enasarco. Anche questa riforma si basa su un pesante aumento della contribuzione (in una consistente percentuale versata a fondo perduto) e sul taglio delle pensioni, in termini di incremento dell'età pensionabile e dell'anzianità contributiva. Come nelle altre due precedenti riforme i vertici della Fondazione non hanno risparmiato rassicurazioni, attraverso una lettera del presidente dell'ente **Brunetto Boco** indirizzata alla categoria, per spiegare e motivare l'opportunità, la necessità e soprattutto l'efficacia delle misure adottate al fine di dare certezze sul futuro della previdenza integrativa obbligatoria degli agenti e rappresentanti di commercio. Ma allora le due precedenti riforme presentate con lo stesso obiettivo e accompagnate dalle stesse motivazioni e considerazioni erano solo pannicelli caldi o gravi errori di valutazione? E perché la categoria dovrebbe credere che questa sia la riforma giusta e che la strada maestra non sia invece quella di un accorpamento della previdenza Enasarco all'Inps, trattandosi di una previdenza obbligatoria che comporta una inutile duplicazione di costi di gestione e pensioni medie inferiori ai 500 € lordi al mese. Le proteste degli iscritti all'Enasarco da cui la **Federagenti** è stata sommersa a seguito delle affermazioni di Boco hanno convinto il presidente dell'associazione, **Manfredo Cornaro** a rendere pubblica la lettera che di segui-

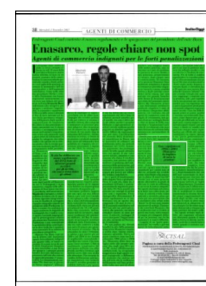
to viene riportata integralmente con la finalità di correggere il quadro ottimistico dipinto dal presidente della Fondazione. Infatti, le norme che andranno in vigore acuiscono la disparità di trattamento tra i vecchi e i nuovi agenti, lasciando impregiudicate le preoccupazioni relative alla situazione finanziaria della Fondazione e non consentendo la portabilità della contribuzione in altro fondo che è caratteristica essenziale di un sistema di previdenza integrativa.

«Egregio Sig. Boco, (così inizia la lettera ndr) tantissimi agenti, letteralmente indignati per quanto letto, ci hanno segnalato il recente invio da parte della Fondazione Enasarco di una newsletter a sua firma che spiegava i presunti grandi benefici derivanti dal nuovo regolamento dell'ente che entrerà in vigore dal prossimo 1° gennaio 2012. La comunicazione, intitolata "Per riservare ai giovani un futuro migliore", abbiamo deciso di cambiare le regole», sottolinea tra le altre cose, l'impegno che avrebbe profuso il cda per ridurre al minimo i sacrifici richiesti alla categoria e «assicurare ai lavoratori pensioni adeguate, che consentano loro di conservare un dignitoso tenore di vita anche dopo la cessazione dell'attività». Infatti, continua la lettera, «a fronte di un minimo e graduale aumento degli oneri previdenziali e lievi modifiche nei requisiti, che entreranno pienamente a regime solo dal 2020, la riforma (...)»

non intacca affatto quantità e qualità delle prestazioni (sia pensionistiche che assistenziali) apportando anzi non pochi interventi migliorativi.

Mi permetterà qualche considerazione rispetto all'ottimistico quadro da lei dipinto e che ho letto con stupore prima e crescente disappunto poi.

Avremmo preferito leggere non uno spot, ma una lettera franca e per certi versi brutale in cui spiegava alla categoria che a causa dell'allungamento della sostenibilità finanziaria richiesta dallo stato per gli enti privatizzati (da 15 a 30 anni), della crisi economica, dell'aumento dell'età lavorativa, degli scarsi rendimenti del patrimonio dell'ente, del flop di consistenti investimenti mobiliari effettuati dalla Fondazione, il cda era stato costretto a tutta una serie di misure per garantire tenuta al sistema. Che la situazione da anni è fortemente critica e per questo già nel 1998 e nel 2004 si era tentato di migliorarla aumentando i contributi da versare. Che nemmeno l'aver ancorato il FIRR al rendimento complessivo del patrimonio dell'ente (un altro grande sacrificio richiesto agli iscritti) aveva dato una svolta alla situazione. Che neanche la vendita dell'immenso patrimonio immobiliare (4,5 miliardi di euro!!!) avrebbe garantito la stabilità dell'ente e per questo il cda ha deliberato un nuovo regolamento dal 2012 fatto di ulteriori pesanti sacrifici per gli iscritti, che non è detto siano gli ultimi perché il progetto Mercurio a oggi garantisce risultati tutti da verificare perché poggiato su obiettivi oggettivamente difficili da raggiungere (uno per tutti, l'investimento del ricavato della dismissione immobiliare in Borsa, con la necessità di ottenere un rendimento netto sui mercati finanziari del 3,5%). Avremmo apprezzato, ma purtroppo niente di tutto questo abbiamo letto noi agenti. E che tutte



queste misure, ammesso e non concesso che diano il risultato auspicato, non saranno utili a risolvere il problema dell'adeguatezza della prestazione, nel senso che nonostante i sacrifici richiesti le pensioni saranno sempre più povere per effetto del sistema contributivo.

Lei ci parla di innalzamento delle aliquote "lieve e graduale". Forse lo è per chi, come lei, è presidente dell'ente e contemporaneamente segretario generale della Uil-Tucs nonché già presente nei consigli di alcuni altri enti e organismi. Forse dipingerebbe diversamente il nuovo regolamento se si confrontasse con un agente che, compiendo i 65 anni di età e i 20 di anzianità contributiva nel 2012 non solo non potrà più accedere alla pensione, ma dovrà attendere ancora un anno per avere il notevole vantaggio di avere una quota C leggermente più alta, perdendo nel frattempo 13 mensilità.

Per non parlare dei «diversi benefici in più» della pensione integrativa Enasarco rispetto a quella Inps, visione assolutamente opinabile. Giova sul punto ricordare come con il regolamento 1998 prima e 2004 poi, l'Enasarco abbia dato un taglio netto alle proprie pensioni che, negli anni 80 e inizio 90, erano effettivamente soddisfacenti. La stragrande maggioranza degli agenti è ormai consapevole, a differenza dei sindacati che siedono nel cda dell'ente, che la confluenza dell'Enasarco nell'Inps produrrebbe tutta una serie di effetti positivi: una maggior tutela delle nostre pensioni, una riduzione nei costi di gestione, la garanzia di avere diritto a una pensione, proporzionale al versato, dopo cinque anni di contribuzione. Di converso, se la pensione Enasarco fosse realmente integrativa, l'agente di commercio potrebbe scegliere se versarla o meno, avrebbe diritto a degli anticipi consistenti della stessa, per non parlare dei grandi benefici sotto forma di fiscalizzazione

agevolata del montante contributivo. Ma l'Enasarco, grazie a una definizione normativa piuttosto singolare è ente di previdenza integrativo obbligatorio, col risultato che gli agenti di commercio sono obbligati al versamento, non godono di alcun vantaggio fiscale e, oltre al danno la beffa sono vincolati a "lungimiranti" politiche di investimento che sono state fortemente criticate dalla commissione parlamentare di controllo.

Perché non sono le mandanti, parte forte del rapporto di lavoro, a versare la maggiorazione prevista dal nuovo regolamento in una misura più alta di quella dell'agente? Perché non sono stati previsti sgravi contributivi consistenti per i primi anni di attività, proposta che avrebbe potuto contribuire a far aumentare la platea di nuovi iscritti? Perché non si sono percorse strade alternative in grado di alleviare lo stato di sofferenza in cui versa la nostra categoria? Noi agenti stentiamo ad arrivare in molti casi a fine mese, per il tipo di attività svolta siamo costretti a investire prima per avere poi una provvigione che le mandanti sono ormai solite "diluire" in diversi mesi tramite innumerevoli anticipi. L'aumento dei contributi Enasarco, che in moltissimi casi si rivelerà al pari di una tassa, visti i requisiti sempre più stringenti richiesti per la pensione, non fa che aumentare le nostre difficoltà.

Leggere di un "patto generazionale" tra vecchi e giovani agenti fa letteralmente imbestialire i lavoratori coinvolti e prova ne sono le proteste ricevute da colleghi iscritti e non iscritti che ci chiedono di intervenire. Più di tutte ci sembra significativa la considerazione di un ultrasessantenne che mi ha scritto una accorata missiva

«Sarei stato anche disposto a versare di più e a lavorare fino a 80 anni per non correre il rischio di rimanere "silente" (chi pur avendo versato per anni non raggiunge i requisiti per la pensione, ndr), pur sapendo che la mia pensione non mi consentirà una vita dignitosa. Ma a patto di garantire prestazioni veramente adeguate ai giovani nuovi iscritti. Cosa che difficilmente potrà avvenire, perché il sistema previdenziale Enasarco, come dimostrano gli interventi già effettuati nel corso degli anni, si potrà reggere solo facendo pagare di più e per più tempo e dando in cambio una pensione sempre meno significativa per effetto del regime contributivo in vigore. Questo è un "patto generazionale" che, a mio avviso, scontenta i

vecchi iscritti senza offrire valide garanzie ai nuovi.» La lettera chiedeva l'intervento di Federagenti per cambiare le cose. Un vano auspicio, visto

la decisione che lei ha preso di escluderci immotivatamente e illegittimamente dal cda dell'ente nonostante la chiara designazione ricevuta dal ministro del lavoro Sacconi, circostanza tutt'ora al vaglio della Magistratura. Decisione che fa il paio con il rifiuto suo e delle associazioni presenti nel cda di modificare lo statuto consentendo le elezioni dirette dei propri rappresentanti da parte degli iscritti, così come avviene in tutte le altre casse previdenziali in attuazione di un principio che favorisce maggiore democrazia e trasparenza nella gestione dei nostri soldi.

Noi agenti avremo tanti difetti, ma sappiamo valutare con attenzione quanto ci viene detto e trarne le dovute conclusioni. La invito a tenerlo bene a mente quando ci scriverà nuovamente».